

PRETI OPERAI

n° 22

Dicembre 1992



tempi di resistenza

Sommario

3	◆	Editoriale
3	◆	Tempo di raccoglier pietre, <i>di Roberto Fiorini</i>
11	◆	TEMPI DI RESISTENZA
12	◆	Manuale per pulirsi gli zoccoli: appunti, <i>di Roberto Berton</i>
19	◆	Autorganizzazione: una sfida, <i>di Sandro Artioli</i>
24	◆	500 anni di resistenza: pensieri sorvolando l'oceano, <i>di Cesare Sommariva</i>
29	◆	Conquista, indipendenza, liberazione, <i>di Eduardo Galeano</i>
37	◆	TESTIMONIANZE
38	◆	«Il vescovo mi ha abbracciato... ed è scappato via» <i>di Aldo Bardini</i>
41	◆	La scoperta di Roma, <i>di Antonio Paulo Ferreira</i>
44	◆	Il GRIDAS, un caso di resistenza e sopravvivenza, <i>di Felice Pignataro</i>
54	◆	NOTIZIARIO
54	◆	Incontro internazionale europeo dei pretioperai
55	◆	I pretioperai in Europa

Editoriale

È diventato luogo comune parlare delle macerie della nostra vita politica. Si vorrebbe portare altrove l'attenzione, ma è difficile. Perché quello che avviene nella vita pubblica ci ferisce, perché quando i momenti diventano duri sono sempre i più deboli a soffrire e perire, perché il cinismo e la corruzione se da un lato vengono a galla, oscenamente smascherati, dall'altro stanno covando nuove uova cercando nuove forme di legalità apparente.

Sembra il tempo dell'impotenza; invece è proprio questo il tempo di lottare facendo appello alle riserve di energia, alle ragioni più vere ed alla più lucida ragione. Ciascuno cerchi quel nucleo di luce che abita nel profondo o quel sogno che non ha del tutto dimenticato. È tempo di riprendere la parola, di comunicare tra umani, perché il rischio è proprio l'eclisse di quanto è umano in noi, l'appiattimento di ogni soggettività e della dimensione comunitaria del nostro vivere.

DOPO IL 31 LUGLIO

Il 31 luglio è una data da ricordare!

Le fabbriche chiudevano per le ferie. Si entrava nel periodo vuoto di aggregazione dei lavoratori, di impossibilità a mobilitarsi. Il tempo giusto per l'accordo sulla cessazione della scala mobile e sul blocco della contrattazione aziendale.

Che il governo giochi in questo modo le sue carte, non scandalizza nessuno. Che i leaders sindacali facciano fessi in questo modo i lavoratori che rappresentano, è intollerabile.

Si è consumato un rito il cui esito inevitabile è l'approfondimento della sfiducia nelle istituzioni sindacali. Oltre ai contenuti dell'accordo, la cui vera natura è apparsa negli atti successivi del governo, è lo stile, il metodo, il cinismo con i quali si è proceduto. Si firma nel momento in cui gli interessati primi sono nella impossibilità di abbozzare qualunque reazione immediata. Emerge la figura di un sindacato alieno, che abusa della rappresentanza, che giustamente si è preso i

fischi e i pomodori. Anche qualche bullone e su questo non sono d'accordo. Aggiungendo subito però che la violenza prima e scatenante è trattare da idioti milioni di lavoratori, consumando una frode sfacciata ai loro danni. La perversione più grande è disattivare i loro strumenti di difesa, disarticolare le loro capacità di reagire, condannarli al silenzio.

Le piazze che si sono riempite sono state un segnale forte: una reazione spontanea, cosciente della gravità dei momenti che si stanno vivendo e della posta in gioco per operai, pensionati e per le classi subalterne.

I Consigli che si autoconvocano e ricercano modalità di coordinamento permanente, rappresentano in maniera evidente la crisi di rapporto con leadership sindacali che prediligono ricevere gli attestati di legittimità dal governo e dal padronato e che faticano sempre più ad occultare il fiancheggiamento a questa o a quella corrente di partito politico. La domanda che emerge fortissima verte proprio sulla affidabilità degli attuali vertici sindacali e dell'esercito di funzionari, sulle procedure della loro selezione, sugli equilibri "politici" che debbono essere garantiti, sui meccanismi che portano alle decisioni.

La richiesta che viene fortissima dalle piazze, dalle assemblee e dai processi di autoorganizzazione ha questo significato: *"vogliamo un sindacato dei lavoratori, non per i lavoratori"*. Un sindacato proprietà dei lavoratori.

Il sindacato non ha altra fonte di legittimazione se non i lavoratori.

Il sollevamento della base è esploso in un momento nel quale un regime sta andando a rotoli ed escono dall'ombra scenari di corruzione politica articolata e capillare. In questa fase di transizione un attacco pesantissimo viene portato allo stato sociale ed alle garanzie che in decenni di lotte sono state conquistate per le classi più deboli. Alcuni atti governativi, sottratti mediante il voto di fiducia ad una vera dialettica parlamentare, bastano per lacerare il telo di protezione che la legislazione sociale e sanitaria garantiva, almeno in linea di principio. Nella sostanza la gestione della materia previdenziale viene requisita dalle controparti per avere assoluta libertà di manovra in materia di pensionamenti e prepensionamenti. L'annunciato riordino del sistema previdenziale che lo stesso regime ha fatto prosperare, le cui sperequazioni ed iniquità erano sotto gli occhi di tutti, è il pretesto per imporre ai più deboli tagli sostanziosi, mentre un minimo di equità fiscale rimane un'araba fenice invisibile ed irraggiungibile.

Per la sanità si prevede una sterzata decisa rispetto alla impostazione della legge 833 interprete del dettato costituzionale che sancisce l'interesse pubblico e sociale della salute dei cittadini. Sempre più questa è vista come bene privato e individuale, la cui difesa rientra nella logica del mercato. Una sorta di scala mobile a rovescio colpisce chi ha la sfortuna di aver bisogno dei servizi sanitari.

"Saremo tutti più poveri" dicono gli opinion leaders, facendo eco ad Agnelli che profeticamente aveva annunciato che "la festa è finita". La Commissione ministeriale sulla povertà ha calcolato che i poveri in Italia si avvicinano ai 9 milioni (*Secondo rapporto sulla povertà*, Franco Angeli 1992). I dati si riferiscono al 1988. "È la media europea. Ma una media comunque elevata" - ammette il ministro degli affari sociali Bompiani. A seguito della manovra si prevede un loro "arrotondamento" di 700.000 unità (alle previste 300.000 se ne aggiungono altre 400.000). Non è vero che *tutti* saremo più poveri. È vero invece che aumenta la distanza tra i ricchi più ricchi e una massa, destinata ad aumentare, di veri poveri.

Sicuramente una molla che ha portato i lavoratori in piazza è la paura di piombare da una situazione di relativa sufficienza, a volte anche di piccolo benessere, al di sotto la soglia della povertà. Quando vengono colpiti, simultaneamente con una manovra a tenaglia occupazione, salari, sanità, pensioni, casa, basta poco perché famiglie anche a doppio reddito da lavoro dipendente entrino in fibrillazione.

"Nelle grandi aree urbane la maggioranza delle famiglie vive in un equilibrio precario. E basta la perdita di uno stipendio o della casa a equo canone perché dalla relativa tranquillità si scivoli nella fascia del bisogno" (G. M. Fara, presidente ISPES).

Tornando al discorso sindacale per tentare una lettura delle lotte organizzate contro la manovra governativa, sembra di dover porre alcuni interrogativi che hanno la funzione di chiarire la qualità dell'azione sindacale, il senso stesso delle lotte.

Gli scioperi e le manifestazioni sindacali hanno l'obiettivo di bloccare questa manovra governativa proponendo un cambiamento di logica?

Oppure le richieste riguardano alcuni *ritocchi* da contrattare lasciando inalterata la sostanza?

O addirittura manifestazioni e scioperi, con le alchimie della gradualità, hanno la semplice funzione di contenere la protesta e lo sfogo popolare quale compito che spetta al sindacato assolvere?

Che cosa deve succedere ancora per arrivare a proclamare uno

sciopero generale? Perché questa azione di lotta estrema non viene utilizzata per dare un segnale preciso, come inizio e rilancio di una decisa azione sindacale?

I segnali allarmanti che sono pervenuti nel processo politico della unificazione europea, la crisi che investe l'occidente per una maggiore efficienza del sistema, le esasperazioni della cosiddetta *libertà di mercato* con i sussulti ai quali abbiamo assistito negli ultimi mesi, lo sfaldamento dei partiti che sono stati l'asse del regime politico italiano, l'uso della crisi economica per imporre modalità di governo maggiormente autoritarie... sono tutti motivi che fanno da cornice al bisogno nuovo di sindacato. Non di un sindacato in più che si aggiunga a quelli esistenti, ma di un modo nuovo di essere e fare sindacato.

Come nel mondo politico, così in quello sindacale, per troppi aspetti speculare al primo, vi è un cascame che non ha più alcuna ragion d'essere, una strutturazione che non può più essere riverniata per apparire presentabile. Una nomenclatura che mette in discussione il diritto all'autoconvocazione, che teme il confronto con i lavoratori, che ha bisogno della polizia per farsi difendere, dichiara di non possedere una leadership reale. Il congelamento di un tale stato può essere davvero pericoloso, considerando il quadro economico, sociale e politico nel suo insieme.

L'espulsione di milioni di persone dal lavoro e l'aumento massiccio della popolazione povera significa la loro costrizione ai margini dello spazio sociale. Tale fenomeno unito alla crisi della rappresentanza reale delle istituzioni sindacali lascia apparire un vuoto di rapporti organizzativi che si ispirino a valori e progettualità comuni e condivisibili. Un vuoto di democrazia che rischia di essere colmato da forme degenerate che già compaiono sotto il segno dell'intolleranza, dell'arroccamento nel proprio *particulare*, delle guerre tra poveri, della ricerca del nemico quale minaccia che prende corpo in ogni diverso. Quando è perduta la speranza di una ripartizione minimamente equa per tutti di beni, servizi e di quanto è necessario per sentirsi parte legittima di una comunità, allora facilmente diventa nemico chiunque minaccia il mio pezzetto.

Ora più che mai c'è bisogno di sindacato. Vi è dovere etico e politico di essere e fare sindacato perché quello che è in gioco è molto più di quanto è minacciato dalla manovra Amato.

Una democrazia si difende unicamente con la sua pratica quotidiana e cercando consensi e convergenze su grandi mete che affondino le

radici in valori umani autentici da condividere e per cui lottare.

Per questo serve ed ha senso solo un sindacato dei lavoratori che trovi continuamente la sua forma espressiva, decisionale ed organizzativa a partire dai soggetti che operano nei luoghi ove avvengono i processi lavorativi e sociali.

È questo il segnale più chiaro della reazione al 31 luglio.

NOSTALGIA

Non intendo la voglia di passato, né la memoria mitizzata di fatti personalmente significativi. Neppure il contorno emotivo che solitamente si accompagna a questa spina.

"Nostalgia è il recupero, al tempo stesso trepido e appassionato della realtà e della sua origine, o meglio della realtà nella sua origine" (U. Perone, *Storia e ontologia*, Roma 1976, p. 32).

Nostalgia, dunque, dice rapporto con la densità della realtà percepita nella sua verità. E dice frattura e lacerazione quando le parole che alludono a quella realtà sono stemperate, consumate ed equivoche, tanto che non si sa più quello che vogliono dire. Così amare la verità è anche lottare per salvare il significato delle parole, riscattandole dalla corruzione cui sono piegate dall'uso strumentale, dalla volontà di dominio e di potere.

La nostalgia si concentra sugli aggettivi *cristiano* e *cattolico*.

Nostalgia è anche passione e desiderio. Desiderio che queste grandi parole vengano riconsegnate alla *disciplina dell'arcano*, quella alla quale si esercitava Bonhoeffer quando nell'orrore del carcere nazista, cercava la parola cristiana per quanti dovevano mettere mano alla ricostruzione, dopo la dissoluzione di un mondo che aveva annullato ogni senso umano della vita.

Ormai da decenni con l'aggettivo *cristiano* si identifica un partito politico, cioè una parzialità, un elettorato, una organizzazione, un insieme di correnti, una gestione del potere... la Democrazia Cristiana. Analoga sorte tocca all'aggettivo sostantivo *i cattolici*. Le grandi realtà che con queste parole si dovrebbero nominare e che proprio nella precisione del loro significato teologico evocano la dimensione universale, l'orientamento ed apertura verso tutti, vengono miseramente costrette in un imbuto, snervate della loro forza; vengono condannate ad un travestimento che le rende irriconoscibili.

Nostalgia di parole che sono state esiliate nel loro vero valore.

Qualche anno fa un cardinale che occupava un posto di prim'ordine nella direzione della CEI, interpellato sul perché della... sordità della gerarchia italiana ai problemi posti dai pretioperai, si lasciava sfuggire una confessione molto significativa: "il vero problema per voi P.O. non si pone tanto a livello della fede, quanto sulle garanzie della vostra affidabilità *politica*."

Chi è inaffidabile politicamente è privo di quella nuova circoncisione che viene richiesta quale garanzia per non essere condannati alla marginalità nelle dinamiche della organizzazione ecclesiale.

Ormai da decenni noi P.O. denunciamo la degradazione a cui il cristianesimo viene sottoposto, la sua riduzione a strumento di potere, l'uso ideologico cui il dono santissimo è condannato, piegato alla copertura di una bandiera, di una sigla, di un simbolo elettorale.

Le oscenità portate alla luce in questi ultimi tempi, non attribuibili a semplici disonestà individuali, ma ad un vero sistema di corruzione che ha nella D.C. uno degli assi portanti, hanno illuminato in maniera sinistra i tanti, anche recenti e sempre più inutili, appelli all'unità politica dei cattolici. E le solidarietà oggettive, le coperture, i silenzi, i vantaggi, l'alone di rispettabilità garantito dalle benedizioni e cerimonie religiose.

Non è possibile che quanto accade nel nostro paese non induca ad una riflessione seria sul *cristianesimo in Italia*. Non è possibile che non ci si ponga almeno qualche domanda sul come mai proprio nelle zone bianche, dove vi è una tradizionale egemonia cattolica, la contestazione assuma la forma plebiscitaria delle leghe.

Non è possibile andare avanti in un continuum come se nulla fosse accaduto.

È arrivato il tempo di dare un *segno*, un segno pubblico che sottolinei una volontà penitenziale, se non si vuole confinare questa parola evangelica nei segreti delle singole coscienze, sottraendole lo spazio comunitario.

Il segno è che non si usi mai più il nome cristiano per qualificare un partito politico. I vescovi devono decidere e optare per questa rinuncia.

Chiediamo che i nomi cristiano, cattolico, vengano rimessi in libertà: che finiscano la cattività ed il sequestro a cui sono stati sottoposti. Chiediamo che tornino a significare in maniera inequivoca la dimensione della fede nella sua santità e universalità.

Questo segno non è tutto, però sarebbe un messaggio non superfluo

per l'Italia e per l'occidente, ove la profezia è diventata rara. Forse eclissata per la nebbia troppo a lungo sopportata.

TEMPO DI RACCOGLIER PIETRE

Narra la Bibbia che il giovane Davide mentre si preparava all'impari duello con un avversario da tutti ritenuto invincibile "si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia" (1 Sam. 17,40). L'immagine vuol significare l'accuratezza con la quale ci si deve attrezzare per vivere e lottare in tempi esigenti, nei quali la speranza è difficile e tutto sembra proclamare l'inutilità degli sforzi tesi a rendere la storia più umana. Sproporzione di forze eppure...

Siamo in *tempi di resistenza*. Il quaderno è organizzato attorno a questo nucleo tematico. I contributi non hanno la pretesa di suggerire un quadro di riferimento organico. Sono spunti, esperienze, riflessioni, testimonianze, offerti da diverse angolature. Ecco alcune anticipazioni.

Manuale per pulirsi gli zoccoli: appunti, di Berton, è il titolo tratto da un racconto che contiene la forza del mito capace di donare luce al nostro quotidiano. È il "ricordo di una donna sopravvissuta ad un campo di concentramento. Ogni sera essa si imponeva di pulirsi gli zoccoli non perché servisse in quel fango universale, ma come esercizio di disciplina personale per non lasciarsi andare. Il lasciarsi andare era la sconfitta che si chiedeva e a questa bisognava resistere".

Artioli ci porta nella concretezza della stagione politica e sindacale che stiamo vivendo, sottolineando che il processo di *autorganizzazione* dei lavoratori corrisponde al "bisogno storico del movimento operaio per andare avanti". Il nodo critico viene identificato nel rapporto tra i lavoratori come massa e le organizzazioni che li *dirigono*. "Il vecchio modo di far sindacato è ormai arrivato alla resa dei conti... L'autorganizzazione comincia ad apparire esattamente là dove emerge e si visibilizza un bisogno ed una capacità dei lavoratori di riprendersi in mano la gestione organizzata dei propri bisogni e dei propri diritti, affrontando anche il loro incrociarsi solidale con quelli degli altri".

Don Cesare, tornato in Salvador per altri tre anni, invia il primo fax "con nostalgia, speranza, allegria... vera". Nel quartiere di Cologno, dove ha vissuto 12 anni, come in Salvador "ho visto che le cose erano

le medesime: con dimensioni differenti, causate da meccanismi forse in parte differenti, ma sempre provocati dalla medesima logica del capitale monopolistico”...

“Occorre riconoscere la diversità di dimensioni ed in parte anche di meccanismi di sfruttamento, occorre riconoscere la diversità delle conseguenze, però occorre anche capire che la lotta è una sola: quella della sopravvivenza del pianeta. E che i proletari e poveri che lottano qui e là, nel Nord e nel Sud, stanno conducendo una lotta sola...

Resistenze nelle varie parti del mondo, unitevi!”.

Nel lungo articolo *Conquista, indipendenza, liberazione* Galeano mette in luce elementi di vita indigena americana che cinque secoli di dominazione politica e culturale non sono riusciti ad annullare. Una tenace resistenza sotterranea è stata opposta da quelle popolazioni di vinti. Evocano valori non da ricercare in un nostalgico passato. Sono come il calco di ciò che manca al nord capitalistico: una saggezza per la quale bisogna lottare perché trovi spazio nel nostro futuro.

Infine segnalo tre testimonianze semplici e stimolanti.

L'intervento che Aldo Bardini ha fatto nel convegno dei P.O. italiani nella primavera scorsa è la parola di un operaio a cui ripetutamente in Francia è stata negata l'ordinazione perché cocciutamente ha voluto rimanere fedele alla condizione e scelta operaia. È la storia di un non sottomesso alla decisione vaticana che nel corso degli anni 50 vietava l'esperienza dei preti-operai. Testimonianza che “ci sono delle forme di insubordinazione e di protesta che sono forme di fedeltà e di amore”.

Antonio Paulo Ferreira, prete brasiliano studente presso una facoltà teologica, ci racconta la sua *Scoperta di Roma*. Una sorta di viaggio a rovescio compiuto da un sud-americano.

Felice Pignataro, animatore del gruppo di Secondigliano (NA) denominato *GRIDAS* (Gruppo Risveglio dal Sonno) ripercorre per noi le intuizioni e le motivazioni, le molle, le difficoltà e le gioie di una vita che insieme con la moglie Mirella e con altri compagni vive da molti anni in uno dei quartieri più degradati di Napoli, teatro di lotte spaventose di stampo politico-camorristico. Un esempio sconosciuto di resistenza nel nostro Mezzogiorno.

Roberto Fiorini

Tempi di resistenza

*MANUALE PER PULIRSI GLI ZOCCOLI:*appunti

1. *Nel paesaggio lunare.*

Pochi anni fa c'era un paesaggio quasi naturale. Dei lavoratori potevano lottare perché si chiudesse il manicomio di S. Servolo. Vietnamiti e cileni erano fratelli. Persone semplici, nelle sezioni di partito, nei quartieri, nelle scuole, discutevano, proponevano convinti di un legame tra atomo e cellula nel grande organismo della democrazia. Nel sindacato un discreto movimento dall'alto verso il basso e viceversa nelle discussioni e decisioni. I lavoratori erano "classe operaia". Il clericalismo mollava la presa, nel Concilio: prima è il popolo di Dio, poi le sue articolazioni. Si poteva essere cristiani senza la condanna ad essere democristiani o altro.

Ora il paesaggio è lunare; già ci sono biblioteche sull'argomento. Ma qualsiasi persona lo sa: non solo gli scenari internazionali, ma anche quelli più concreti. Frantumazione della sinistra, quadri di riferimenti politici esplosi. Le persone semplici di cui prima si parlava si sono tutte ritirate da sezioni, quartieri... il sindacato è sentito, quando va bene, come un avvocato tra le parti, ma più spesso (con tutte le brave forze governative lì sul banco, quando ci sono gli attivi sindacali) come il rappresentante del governo e dei padroni presso i lavoratori. Cassa integrazione e licenziamenti. Eccetera. In più il sindacato procede senza più che i voti dei lavoratori (per esempio quelli di "essere sindacato") valgono un po' più su. Poi i salti di quaglia di Marini e Benvenuto non scandalizzano più. Si sente che da anni quelli erano ministri.

Non ne parliamo del famoso "popolo di Dio". C'è una Grande Azienda gerarchizzata, dove tutte le operazioni (otto per mille, clero funzionario, nuovo concubinaggio con la DC e il governo) sono costruite senza il minimo di discussione. Prima c'era il comunismo, ora c'è la società malata, cioè il peccato originale. Dal popolo di Dio alla grande palude dell'opportunismo: grandi sdegni ma unità dei cattolici. Per un Papa che dice no alla guerra, subito dei Vescovi che dicono "etica - diritto - forza". E i cosiddetti laici di CL, ACLI, Azione Cattolica? Cagnolini (premio Nobel della sciocchezza, il presidente delle ACLI: "Non è più tempo di Paolo VI alle acciaierie di Taranto, ora abbiamo un Papa operaista").

Ma nel paesaggio lunare non è questo l'amaro. L'amaro e il difficile è stato

prima la guerra e poi l'assedio dei poveri. Non sono più i vietnamiti o i cileni lontani: sono qui. Si è presi allora dai morsi dei rimorsi. Se i semplici beni (casa, figli, tempo libero) che si acquisiscono con il lavoro, privano milioni di persone dell'essenziale, chi siamo noi? Verso dove ci muoviamo? Sembra che le regole, le idee con le quali ci si pensava esistenti e agenti, non valgono più.

2. Zoccoli di fango.

Ciascuno cerca una direzione perché non c'è più "la" direzione. Ogni vita quotidiana cerca di vivere alla luce di qualche mito, di qualche racconto. Come tutti i miti forti, anche quello che qui si propone è a vertiginosa distanza. Ma per questo esso illumina o può illuminare. Esso arriva da un ricordo di una donna sopravvissuta ad un campo di concentramento. Ogni sera essa si imponeva di pulirsi gli zoccoli non perché servisse, in quel fango universale, ma come esercizio di disciplina personale, per non lasciarsi andare. Il lasciarsi andare era la sconfitta che si chiedeva e a questa bisognava resistere.

Qui di seguito, mettendo la propria vita quotidiana (che è l'unica cosa che si ha) sotto la luce di questo mito vertiginoso, si tracciano brevemente degli appunti per un "*Manuale per pulirsi gli zoccoli*". Esso è rigorosamente personale, ma anche, almeno questa è l'intenzione, così aperto da permettere che altri lo proseguano per conto loro.

3. Capitolo sulla libertà.

Diffidenza sugli educatori, su noi educatori. Molti di noi hanno fatto o fanno una vita da schiavi, come potremmo educare alla libertà?

Oggi tutto tende a gelarsi in stili, ruoli, abitudini fisse. E molti vivono di attività che non producono libertà. Da un lato le libertà che si hanno (moltissime in proporzione a quelle dei "topi" ricordati da Bobbio) devono essere limitate perché i beni del mondo siano distribuiti equamente, dall'altro lato la totalità della vita del singolo, che ha la morte accanto, ha dimensioni infinite e presenti. Questo spazio dovrebbe essere rispettato dalle religioni. Esse dovrebbero essere come Giovanni Battista o come Socrate, ostetriche del "Bambino che nasce". Si perdono invece nei moralismi e nei calcoli concordatari. La religione cattolica, almeno.

4. Capitolo sul non dimettersi da niente.

Non c'è modo di ritirarsi dalla politica per inseguire chissà quale tana del

privato. Famiglia, movimenti, sindacato, associazioni... restano il campo di sempre. E se lo facessimo, comunque l'assedio dei poveri ci sniderebbe.

Certo si sta in una azione che è più oscura e limitata. Questo seme nascerà o no? Non si sa. Dopo il tempo in cui la politica era una tensione, in un certo senso felice, verso esiti di fraternità e di giustizia, in un certo senso naturali e quindi ravvicinati, ora si scopre che la politica è l'arte di mettere insieme persone e progetti che naturalmente non convergono. Il singolo e la sua azione non vengono più iscritti e trascinati via dalla Storia, dal Progetto...

Ma, appunto, c'è un tempo per vivere e uno per morire, per seminare e per raccogliere.

5. Capitolo sul tempo.

Né il sole dell'avvenire, né i progetti universali e nemmeno il paradiso possono prosciugare il presente come un pezzo travolto nel fluire della catena di montaggio.

C'è un tempo lungo, il tempo della responsabilità, nel quale si semina senza raccogliere, lavorando per progetti e generazioni che non vedremo. E c'è un tempo presente nel quale, poiché singolo e presente accendono la storia, accade la totalità sconosciuta ai linguaggi delle convivenze. Tre libertà stanno intorno alle persone anche più dimenticate: libertà della grazia, del singolo e del loro incontro, unico per ciascuno.

Guai a chi, per potere, vuole controllare questa unicità riducendola ad ordine umano.

6. Capitolo sulla meraviglia.

L'Altro è tra noi. Il poco o tanto che assieme a lui si può fare, è quello che appartiene ai progetti politici. Ma questa azione, per non diventare mutua omologazione, è bene sia circondata dalla meraviglia. Non sappiamo se il futuro del mondo sarà un "mescolarsi", un "opporsi" o chissà cosa. Eguaglianza e differenza come staranno insieme? Intanto si può stare nella conoscenza di civiltà e mondi che sono lontani.

P.S.

Izutsu, *Unicità dell'esistenza e creazione perpetua nella mistica islamica*, ed. Marietti; Abdel Kader, *Libro delle soste*, ed. Rusconi; Naghib Mahfuz, Premio Nobel egiziano, nelle edizioni Pironti; Al-Hallaj, *Diwan*, ed. Marietti; Ben Jelloun, *Creatura di sabbia*, ed. Einaudi.

7. Capitolo sulla felicità assente.

Forse i tempi felici della politica degli ideali erano tempi dove la felicità stava vicina all'azione, anche all'azione difficile. Ora l'azione è lotta per acquisire beni, spazi, e per assicurarli a tutti nel mondo. Qui non c'è felicità.

Forse questo è il tempo nel quale bisogna staccare la felicità dalla politica. La felicità non è un bene, essa si dà, forse, nel regime della grazia e dell'istante.

Piano anche con tutte le odierne cioccolate della crisi, ecc... Innanzitutto il dolore del mondo alita solo sopra "certe" zone: non è decente che ogni nostro dolore ci faccia martiri troppo facilmente. Attenzione piuttosto perché molti (chiesa cattolica in prima fila) intingono i loro biscotti nelle cioccolate del mondo.

Com'era quella canzone di Dario Fo su di un contadino del Medioevo che affermava non si dovesse piangere perché il pianto del povero rallegrava il re?

P.S. : Rileggere (altro che la scoperta dell'acqua calda della Centesimus annus) il testo di Berlinguer sull'austerità.

8. Capitolo sulla necessità della distanza.

In nessuna comunità o progetto storico il singolo è biodegradabile, intendo qui il singolo non come individuo ma come cifra che annulla le categorie dello storico, apprendo uno spazio assoluto.

La crisi della politica, come pretesa di sciogliere il singolo in sé, nel suo progetto, mostra questo. La politica rinasce come responsabilità che chiede l'assoluzza del donare ma senza la pretesa della presenza del progetto compiuto.

Il tempo però è aperto. Può accadere che la felicità dello stare assieme accada istantaneamente. Anche un poeta dice:

"L'amore passato
è un giardino nel quale
si può stare sempre".

Ma sono grazia, questi istanti. Non si possono riprogettare.

La chiesa sarebbe rivoluzionaria non se proclamasse, come fa ora, la necessità dell'amore, ma la necessità di pagare le tasse.

P.S.: Zambrano, *Chiari nel bosco*, ed. Feltrinelli.

9. Capitolo sul comico e sull'amaro.

E se il woitylismo fosse un enorme bluff? Sia per lui, il Grande Padre che fa

tutto nella chiesa, sia per noi che siamo i suoi pigri creatori. Un marziano vedrebbe la stranezza che una istituzione, la cui essenza è (a pieno tempo come Tognazzi nel film "Il colonnello dorme in piedi") proclamare i valori per tutti nello spazio e nel tempo, è poi in concreto una specie di monarchia con tutte le autorità che nascono per cooptazione, con preti e laici trattati peggio dei consumatori di un supermercato. Eccetto qualche eccezione sulla legge dell'obiezione di coscienza, fatta saltare dal "Patriota", tutti zitti, in questa società. Tutti zitti, in questa società, si sono infilati in due catastrofi. Il clero mantenuto trasforma i testimoni in funzionari e il sacro in un servizio e in una merce, e il nuovo matrimonio chiesa - DC - governo schiaccia tutto assieme: Vangelo - Regno di Dio - valori - DC - governo, in una stretta infernale. Questo è l'amaro.

Il comico è la pretesa di avere anche la botte piena, cioè presentarsi (addirittura nei cortei dei lavoratori contro i licenziamenti) come difensori della civiltà e dei valori di questa società disumana. La Carne che non soffre parla e chiacchiera alla Carne che soffre. È Fedro o Esopo che racconta della mosca cocchiera che incita e rimprovera i buoi che tirano il carro? Basta con i lamenti. Invece che fare i cagnolini, i laici e non, non sarebbe meglio che cominciassero a riflettere ancora: Vangelo o Evangelizzazione?

Oggi la Carne soffre di disoccupazione, di ingiustizia fiscale, di incertezza anche su che cosa debba fare un cittadino. La Carne che chiacchiera non chiama a raccolta le energie migliori del soggetto di fronte a sfide così grandi; "Il governo è peccatore, ma se si pente noi lo assolviamo: tu votalo!"

10. Capitolo sull' "ora e nell'ora"

Ora tutti i funerali sono civili. Chiesa e società usano la morte e il nostro averla accanto (la morte che è l'assoluta unicità per ciascuno) per seppellire i morti. Usano i morti per ottenere o rinforzare dal loro mutismo regole della città dei vivi. Prima che anche la nostra morte subisca questo uso "politico", che fare? La paura della morte, che non è la nostra, rinvia ad un grado zero della realtà, zero di tutte le categorie del politico, comprese quelle cosiddette religiose (come Dio, mondo...), che la religione inventa per motivi politici.

A questo rinviamo le pagine della Bibbia e dei mistici.

P.S.: Leggere di Hoffmansthal, *Lettera a Lord Chandos*, ed. Rizzoli.

11. Capitolo sulla necessità dell'ateismo in politica.

I progetti politici per le convivenze, dalle più piccole alle più grandi, non

devono avere l'avallo di nessuna religione. Le religioni sono dure, rendono assoluto ciò che la giustizia e la fraternità umana esigono diventando leggero. Le religioni sono dure e creano teste dure e rapaci. Così nascono le Cause. Se l'etica senza religione è lenta a nascere, come sono evidenti le follie delle religioni anche e soprattutto quelle che esibivano un Padre di tutti gli uomini.

Quante sciocchezze abbiamo ascoltato nell'anniversario della "conquista dell'America"! Quando si faranno uscire gli scheletri dentro gli armadi del cristianesimo? Tagliatti (vedi lettera in *L'Unità* del 15 febbraio 1992) ricorda che il veleno del fascismo aveva intossicato gli italiani così da farne degli aggressori della Russia. La chiesa concordataria del 1929 è capace di una critica sulla sua complicità? Quando ci si pentirà? Certo che la fede incide sulla storia, ma per sovrabbondanza di generosità, sconosciuta alla mano che la fa.

L'educazione cattolica è corruttrice: nella sua ricerca e mitizzazione delle "robe cristiane", come la famiglia cristiana, ecc., in realtà ha paura della libertà e cerca la "mercede" come da qualche parte il Vangelo vieta di fare.

P.S.: Bartolomeo de las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, ed. Cultura della pace.

12. Capitolo sul leggere.

È tempo di leggere la Bibbia, nel senso di starci dentro come dentro ad un albero senza fine. Per molti anni, forse, per vedere che cosa accade. Altrimenti resterà tra i denti la segatura che di questo albero hanno fatto teologi di corte e preti funzionari.

E la grande tradizione, come dimenticarla? Come disintossicazione, dal cristianesimo concordatario si può cominciare dalla lettera a Diogneto. Sia Quinzio che Ceronetti sono feroci risvegliatori del sonno catechistico. Sono nelle edizioni Adelphi.

P.S.: Cominciare ora a leggere Marx, Maryla Falk, *Il mito psicologico nell'India antica*, ed. Adelphi; Suzuki, *Misticismo cristiano e buddista*, ed. Ubaldini; Watts, *La via dello zen*, ed. Feltrinelli.

13. Capitolo sulla gatta paziente.

Ora chiesa, società e famiglia, identificando educazione e iniziazione alla fede, sono gatte impazienti. Tutto, della verità e dei sacramenti, è fatto inghiottire in pochi anni. Per questo i gattini di questa gatta frettolosa sono

ciechi. Dai 15 anni in poi sono atei e bigotti quanto serve. Leggere il Fedro di Platone o la parabola delle perle e dei maiali.

Sopportare la solitudine dei figli e quella dei genitori. Non si è solo macchine educanti e materie da educare. Bruciare i catechismi che sono equivalenti a "La lingua russa in 15 giorni"! Leggere per anni il Vangelo, ma tenerlo lontano dai bambini. Evangelizzare è riscaldare indirettamente, perché non possiamo assistere al Fuoco quando si accende.

14. Capitolo sul restare nella memoria.

Stare nella memoria quotidiana dei morti dimenticati ma che devono tornare, come i soldati morti nel film "I sogni" di Kurosawa. Ciascuno con quelli che più li premono dentro: gli irakeni seppelliti vivi nella sabbia, i ragazzi dell'Intifada uccisi, gli anonimi che sono trovati morti dopo essersi imbarcati in navi o containers per venire in Europa.

Nel veneziano ricordiamo Mohammed Ammani Salem, tunisino, clandestino a bordo di una nave che viene a Marghera nel novembre 1991. Il suo corpo è ritrovato nel febbraio 1992 nel canale dei petroli.

15. Capitolo sul nulla.

Se il mercato tende a rendere mondo e uomini come pura materia trasparente per la serie "produzione - consumo - distruzione", non poca forza ha questo modello nell'inconscio collettivo, dato che per tutti (bigotti, credenti, laici, atei...) alle spalle di questo mercato stanno di rinforzo le grandi categorie di "Dio", "Al di là", "Mondo", ecc. Si pretende vengano dalla Bibbia, vengono invece dal Faraone. Così si ha una Suprema Prigione per la storia, resa insignificante, e per il singolo, umiliato. Dio è l'idolo garante della schiavitù chiamata provvidenza. Contro questa prigione bisognerebbe evocare il Nulla dell'agonia di Cristo o quella dei mistici. Tutti i dittatori sono provvidenti.

Contro la Roba e l'Idolo che Dio è diventato, opporre la Brezza dell'Esodo e il Grido del Gethsemani.

P.S.: Sestov, *Sulla bilancia di Giobbe*, ed. Adelphi; Eckart, *Sermoni tedeschi*, ed. Adelphi. H. S. Hisamatsu, *La pienezza del nulla*, ed. Il Melangolo.

Roberto Berton

Via Murialdo, 24/2
30175 Marghera (VE)

AUTORGANIZZAZIONE: UNA SFIDA

Molti lavoratori hanno la consapevolezza che le conquiste di anni e anni di lotte e di sacrifici siano velocemente state cancellate in questi ultimi anni, e soprattutto in questi ultimi mesi. Sconforto, senso di inutilità ("alla fine vincono sempre loro"), rassegnazione e paura spingono molti all'abbandono della partecipazione e al ritiro nel privato.

Qualsiasi organizzazione, partito o sindacato, viene guardata con diffidenza: "chi poco, chi tanto, tutti ci hanno fregato". Troppo lontani appaiono i professionisti della politica e del sindacato dalle condizioni concrete di vita dei lavoratori.

Questo clima può contaminare anche ciascuno di noi, se non si coltiva vigilanza e ricerca.

Entrando in condizione operaia, noi pretioperai, portavamo con noi una accentuata attenzione al valore della "persona": il singolo soggetto umano deve essere coinvolto sia nell'attività del pensiero (coscienza) sia nella responsabilità delle scelte (etica). Alle spalle di questa attenzione c'era la nostra formazione umanistica e una visione della dignità del singolo uomo mutuata dal vangelo.

Questo valore, immerso nella condizione di classe in movimento, è stato arricchito da altri valori provenienti da questa storia.

Abbiamo scoperto che le strutture (o sistemi) economici e sociali sono gravidì di pesanti conseguenze pro o contro la persona. Ogni azione per l'uomo non può quindi non contenere una sua indispensabile dimensione strutturale e non essere quindi "politica". Questo dovrebbe averci definitivamente vaccinato contro il rischio di un ritorno ad una "bontà" privatistica e ad uso esclusivamente intimistico.

Abbiamo poi toccato con mano, in fabbrica, che più egualianza, più libertà, più rispetto alla dignità della persona si sono affermati solo là dove è riuscito ad attestarsi il movimento operaio organizzato. Ogni progetto politico deve quindi tradursi in una organizzazione che ne realizzi gli obiettivi. Questo dovrebbe averci definitivamente vaccinato contro il rischio di un ritorno

puramente predicatorio ai "valori" disinteressandoci della fatica di dover costruire gli strumenti organizzativi necessari perché essi si affermino.

Per reagire al clima sopra descritto, io verifico che mi serve molto innescare continuamente la permanente polarità di questi valori. E ricercare un fare che li conservi entrambi.

Nel caso di sottovalutazione di uno di questi poli si possono infatti correre due rischi, opposti ma ugualmente pericolosi:

a) si possono accentuare a tal punto le scoperte esigenze dell'intervento politico e organizzativo, da perdere per strada la sensibilità necessaria per accorgersi che oggi c'è necessità di coinvolgere gli uomini ad un livello di maggior partecipazione cosciente e di maggior corresponsabilità. Che tutti conoscano sempre di più, che tutti deleghino sempre di meno. L'esposizione a questo rischio è in noi accentuata dai connotati genetici che ci provengono dalla nostra formazione clericale e dalla nostra acculturazione in una organizzazione rigidamente gerarchica e bimillenaria (la Chiesa). Capita così di assistere a pretioperai che trasferiscono nei ruoli di partito o di sindacato che occupano alcune caratteristiche di staticità e di inamovibilità proprie dei monsignorati e delle prevosture.

b) al contrario, si può accentuare a tal punto la prioritaria importanza della dimensione etica e coscienziale individuale, da coltivare un senso di disgusto verso qualsiasi forma del politico organizzato. Il fallimento della politica viene infatti addebitato ad una sua intrinseca disumana necessità di dover sacrificare, invece che svegliare e mobilitare, le energie dei singoli uomini. Assistiamo così a pretioperai che, dopo anni di militanza organizzata, si ritraggono delusi e si ributtano sulle nuove piaghe sociali aperte (emarginazione, tossicodipendenza, immigrazione...) vissute però, secondo la più vecchia tradizione della "carità" cattolica, come esonero (individuale o di gruppo, poco importa) dal dover fare i conti ineludibili con le forme economiche e sociali in cui si "strutturano" i progetti pro o contro l'uomo.

Il progetto dell'*Autorganizzazione*, almeno nei contenuti teorici del filone a cui io faccio riferimento, sembra avere le caratteristiche non solo per rispondere ad un bisogno storico del movimento operaio per andare avanti, ma anche per tradurre in pratica la ricerca di un che fare che tenga alta la tensione tra la necessità di un fare politico organizzato e l'uomo "ricco di bisogni" di oggi.

Tra le tante e concomitanti cause che hanno contribuito a determinare l'attuale assenza di "movimento" tra i lavoratori, l'Autorganizzazione punta il dito su quella "interna" al movimento stesso. Sembra infatti emergere come dato inoppugnabile che le strutture organizzative in cui si depositano le istanze di cambiamento (o rivoluzionarie) siano inesorabilmente destinate a corrompersi e a diventare da fattore propulsivo del movimento a fattore compressivo dello stesso. Una constatazione che copre un campo molto più vasto di quello strettamente sindacale che stiamo qui analizzando. Questo degrado dell'organizzazione è senz'altro dovuto in primo luogo all'enorme potere e all'immensa capacità di aggressione dell'avversario (causa esterna), ma, come in ogni azione, esso si appoggia anche su una causa interna favorente.

Ricondurre questa causa alla congenita corruttibilità degli esseri umani esposti alla sete di comando e disponibili quindi ad ogni tradimento pur di non perderlo, è un'analisi moralistica che non offre alla classe nient'altro che sperare fiduciosamente che il cielo le doni, prima o poi, dei dirigenti incorruttibili e democratici.

Occorre invece puntare lo sguardo sul rapporto che deve intercorrere fra lavoratori e organizzazione sindacale, tra rappresentati e rappresentanti, per veder se non si annidi per caso lì il nodo che chiede di essere sciolto.

C'è chi è convinto che i lavoratori, come massa, non abbiano alcuna consistenza "in sé", ma si esprimano solo nell'organizzazione che è capace di dirigerli. I singoli hanno solo la libertà di delegare all'organizzazione il compito di rappresentarli. Una volta ciò avvenuto, essi sono ridotti a nulla avendo in essa alienato tutta la loro capacità di pensare e di volere.

Lo schema tipico di questa immagine è quello "avanguardie -organizzazione - massa".

Le avanguardie si costituiscono in organizzazione e vanno alla conquista della "dirigenza" delle masse. Per ottenere questo fine ogni mezzo diventa politicamente giustificabile. In questo schema non esiste nessun ritorno "massa - organizzazione" proprio perché le avanguardie esauriscono il loro compito nel produrre organizzazione e nel convincere la massa ad affidarsi ad essa. La massa dei lavoratori, perdendo con le avanguardie di popolo il suo naturale lievito, diventa spenta e passiva. Avviene così che l'organizzazione non ha più nei lavoratori il suo normale polo dialettico, ma lava i suoi panni sporchi nel cerchio ristretto delle sterili diatribe tra i suoi quadri. Che si risolvono, ben che vada, nella rivolta del colonnello di turno che lascia ai lavoratori unicamente la possibilità di scegliere per chi fare il tifo..

Senza questo vitale rapporto con un polo dialettico di massa l'organizzazione, come un'arteria dove il sangue non fluisce più, lentamente si sclerotizza. Essa diventa sempre più un corpo separato e, come tutti i corpi, animata dal proprio istinto di sopravvivenza, essa divora e finalizza tutto alla salvaguardia di se stessa.

Di fronte all'offerta di "salvaguardia massima" che le viene offerta da parte dello Stato e del padronato (il riconoscimento istituzionale) in cambio dell'accettazione a muoversi all'interno delle regole di sistema, un'Organizzazione così ridotta non sa rifiutarsi. Smette così di essere fattore di progresso e diventa fattore di conservazione.

Il pesante spessore acquisito dalla burocrazia, la sua costituzione in "ceto" per cui essere sindacalisti diventa una professione o un modo di far carriera, l'interruzione di ogni rapporto decentemente democratico con i rappresentati anche attraverso interessate tutelle legislative da parte dello Stato, l'isterica criminalizzazione di ogni dissenso, la lenta trasformazione in Agenzia di servizi o Compagnia di assicurazione sono tutti sintomi dell'"impazzimento" dell'organizzazione sindacale.

L'Autorganizzazione ritiene che non inesorabilmente l'unica democrazia possibile tra le masse e l'organizzazione debba essere quella "controllata".

Essa prova a modificare lo schema precedente in "avanguardie - massa - organizzazione".

Le avanguardie si muovono all'interno delle masse ma l'Organizzazione è decisa liberamente e democraticamente dai lavoratori. Possono esistere tante tendenze politiche e sindacali, ma poi tutto il potere reale di rappresentanza e di contrattazione viene dato solo a coloro che i lavoratori liberamente si scelgono. Senza quote garantite per nessuno o cooptazioni estranee al canale democratico elettivo. Occorre inoltre definire regole certe che non consentano l'installazione definitiva e a tempo pieno dei rappresentanti nell'organizzazione e consegnino ai lavoratori una reale possibilità di controllo su di essa.

* * * *

Questa pista contiene una sfida che attraversa epocalmente tutte le forme del "politico". Essa ipotizza la possibilità di un lavoro politico diverso dalla becera acquisizione passiva del consenso, un lavoro che presume che la massa (dei lavoratori, dei cittadini, degli umani) possa essere soggetto coscientemente autonomo rispetto a chi la "governa e la dirige". In grado quindi di riconoscere

chi la riduce a niente, chi la manipola e chi invece esprime i suoi reali bisogni.

Il vecchio modo di far sindacato è ormai arrivato alla resa dei conti. Disaffezione, sfiducia e abbandono non possono essere sconfitte riproponendo tout court il vecchio armamentario organizzativo.

L'Autorganizzazione comincia ad apparire esattamente là dove emerge e si visibilizza la capacità dei lavoratori di riprendersi in mano la gestione organizzata dei propri bisogni e dei propri diritti, affrontando anche il loro incrociarsi solidale con quelli degli altri.

E portandosi dietro la voglia di non volerli più delegare a nessuno.

Sandro Artioli

Mentre questo numero era in gestazione, Cesare era in partenza per San Salvador, dove si fermerà tre anni come aiuto al parroco salvadoregno nella parrocchia di San Roque, la parrocchia nella quale lui stesso ha fatto il parroco nel passato per circa un anno.

Gli abbiamo chiesto se poteva scriverci dei "500 anni di resistenza": e sapendo che, arrivato là, non avrebbe più avuto fiato per farlo, lo abbiamo invitato a scrivere mentre sorvolava l'oceano, proprio pochi giorni prima del compimento dei 500 anni.

E lui ci ha presi sul serio...

500 ANNI DI RESISTENZA. Sorvolando l'Oceano, dislocando in altro luogo di resistenza...

La lunghissima notte sorvolando l'Atlantico da Est a Ovest, notte più lunga di sette ore, permette ed obbliga a tante riflessioni.

Quello che più mi ritorna in mente è il "per cosa" di uno dei dieci gruppi di salute di San Roque, nella periferia della metropoli salvadoregna. Lo ritrascrivo dai testi della valutazione / progettazione / programmazione dei gruppi del luglio '92:

Para que el destino y la historia
que se nos ha empuesto

sea revertido,
y poder transformar
el rostro de la muerte a la vida,
con nuestros instrumentos, medios,
partiendo de la realidad,
haciendo uso de la ciencia y profesionalidad.

Sea revertido el destino: vedere fino a che punto è possibile definire per se stesso, per gli altri, per il proprio popolo, un destino differente da quello che altri hanno imposto. Mi viene in mente la storia del Nicaragua. Era questo ciò che si diceva: vedere fino a che punto...

Poder transformar el rostro de la muerte: poter trasformare il viso della morte in viso della vita. Mi viene in mente una delle "leggi" che ci siamo dati in San Roque all'inizio di quest'anno: riempiré le strade con il sorriso vero dei bambini.

Dappertutto, nel mondo, ci sono nuclei di resistenza.

Sciopero degli indios, negri che da anni lottano per un minimo di diritti, gruppi che si organizzano per sopravvivere anche nelle condizioni più dure, operai in Italia che in ogni fabbrica cercano di riorganizzare un minimo di resistenza.... gruppi di ogni tipo.

Mi viene in mente la manifestazione del 23 settembre a Milano: per ore ho visto sfilare decine di migliaia di persone in uno spezzone del corteo ed osservavo attentamente gli striscioni: oltre ai gloriosi ed anneriti striscioni delle fabbriche, altri striscioni nuovi di fabbrichette, di gruppetti di quartiere: casa della donna maltrattata, diritti per immigrati, gruppi dei diritti alla salute....

E mi vengono in mente le transenne di Roma per frenare la massa che in qualche modo vuole non lasciarsi definire.

Resistenza.

Questa mattina alle 7, dopo l'ultima Messa concelebrata con Luigi, Sandro e Biagio, sono andato a farmi un lento giro nel quartiere in cui ho abitato per dodici anni.

Lentamente osservavo finestre, volti, muri, negozi.... Era l'ora in cui - ricordo - tornavo in quartiere dopo il turno di notte ai forni.

Ho voluto rigustare tutta la tristezza e stanchezza di quei ritorni, perché la mia scelta allora era stata di prendere, come punto di osservazione della realtà, il turno di notte in fabbrica.

Da allora ho sempre conservato questo punto di osservazione.

Da lì le cose si osservano meglio.

E, come allora, oltrepassavo con lo sguardo le pareti, le finestre, i volti, e cercavo di guardare dentro....

E mi sforzavo di osservare e meditare sulla fatica, sulla lotta per vivere, che ogni proletario ogni giorno ed ogni notte deve compiere. Ogni situazione che il proletario vive contiene in sé una oppressione: questo era lo slogan dell'intervento in quartiere.

Oppressione di cui non si ha piena coscienza, non si ha coscienza, si ha falsa coscienza.... Oppressione che modifica la psicologia dell'oppresso.... Oppressione a cui ogni proletario risponde a suo modo: arrangiandosi, delegando, ruffianandosi... lottando....

Si trattava di scoprire/svelare l'oppressione, cercare di decifrarla, cercare di inventare una risposta più attiva e portarla in cammino....

Quante cose sono avvenute in questi dodici anni in quartiere!

Così meditavo questa mattina nel mio lento camminare.

Ed in questi dodici anni c'è stato l'intermezzo in Salvador.

Nella periferia urbana metropolitana ho osservato le cose come nel mio quartiere...

Ed ho visto che erano le medesime: con dimensioni differenti, causate da meccanismi forse in parte differenti, ma sempre provocati dalla medesima logica del capitale monopolistico.

E nella resistenza a queste oppressioni ho trovato i medesimi 'verbi' di resistenza che avevamo messo a fuoco qui:

Descubrir

Decifrar

Articular

Poner en marcha.

Erano verbi del gran poeta comunista salvadoregno Roque Dalton, ucciso dai suoi compagni... per differenza di idee.

Qui e là, resistenza all'esterno ed all'interno: lotta esterna e lotta interna.

È stato a questo punto che avevo scoperto che quando si parla di Nord e Sud del mondo occorre stare attenti. Altrimenti ci si lascia prendere da sensi di colpa.

Occorre riconoscere la diversità di dimensioni ed in parte anche di meccanismi di sfruttamento, occorre riconoscere la diversità delle conseguenze,

però occorre anche capire che la lotta è una sola: quella per la sopravvivenza del pianeta.

E che i proletari e i poveri che lottano qui e là, nel Nord e nel Sud, stanno conducendo una lotta sola....

Questo dislocamento mio in Salvador vorrei che avesse, questa volta, questo significato: non più di restituzione solamente o di solidarietà Nord/Sud, bensì un significato di unire lotte lontane ma simili...

Resistenze nelle varie parti del mondo, unitevi!

E da ultimo mi vengono in mente le lotte della storia, le lotte di resistenza. Mi vengono in mente tutti coloro che sono stati uccisi per la resistenza, in Italia e nel mondo, tutti quelli che sono stati torturati, emarginati, licenziati, imprigionati....

I morti del Salvador, innanzitutto. Con tutte le violenze che molti conoscono. Ma poi tutti quelli della storia e del mondo.

Ho appena finito di leggere un libro: *La partenza dei musicanti*, di Per Olov Enquist, ed. Iperborea 1992. Un libro ambientato nel Nord della Svezia. L'autore ricostruisce, sulla base di documenti reali, testimonianze ed aneddoti familiari, il nascere ed il morire delle prime associazioni operaie, la timida adesione ai primi scioperi, il lento e faticoso farsi strada di una coscienza politica nei contadini e negli operai delle segherie di quella terra delle tenebre, dove giunge per la prima volta la "buona novella" del socialismo, scuotendo con il doloroso travaglio delle idee nuove l'equilibrio di secoli di immobilismo, di oppressione, di miserie e ingiustizie accettate con religioso fatalismo.

Vorrei unirmi a tutti quelli che hanno resistito nei secoli, dall'estremo Nord all'estremo Sud...

Vorrei immettermi in questo fiume di resistenti che attraversa e dà vita alla storia.... Senza di essi la storia non avrebbe senso per me. Non mi interesserebbe. E vorrei recitare quella preghiera dal titolo:

Pietà l'è morta.

"Il vostro sacrificio compagni non è stato inutile.

Noi continueremo a lottare,

distruggendo tutto quello che i padroni ed i loro tirapiedi
hanno inventato per incastrarci:

le loro leggi,

il loro esercito,

i loro magistrati,

i loro poliziotti,
le loro galere,
le loro scuole ed i loro seminari.

Tutte le loro favole da piangere scritte apposta per noi.

Pietà l'è morta.

Stiamo arrivando a Curaçao, l'isola delle Antille olandesi, ancora oggi
colonia olandese.

Ormai sono dall'altra parte del mondo. Nostalgia, speranza, paura,...

Per l'ennesima volta mi ripeto la poesia di B.Brecht: *La grande quercia...*
Vorrei che il finale di essa sia il legame che ci unisce:

"No, non dobbiamo mollare, compagni,
non stiamo perdendo;
no, non siamo soli a lottare,
c'è tutto un mondo con noi,
il mondo dei morti di fame,
il mondo dei servi, dei negri di sempre,
degli sfruttati, però... coscienti!

....
E le piccole piante del mondo
vedranno finalmente il sole!"

Notte tra il 7 e l'8 ottobre '92

Cesare Sommariva
Parroquia San Roque - Colonia Harrison
Barrio San Jacinto
San Salvador - EL SALVADOR C.A.

CONQUISTA, INDIPENDENZA, LIBERAZIONE

Relazione tenuta al convegno «Alle soglie del V° centenario», Milano 1987 e pubblicata con gli Atti del volume dallo stesso titolo edito da Edizioni Associate.

Né leggenda nera, né leggenda rosa. I due estremi di questa opposizione, falsa opposizione, ci collocano fuori dalla storia: ci lasciano fuori dalla realtà. Entrambe le interpretazioni della conquista dell'America rivelano una sospetta venerazione del tempo passato, folgorante cadavere il cui spessore ci abbaglia e ci acceca nei confronti del tempo presente delle nostre terre di tutti i giorni.

La leggenda nera ci propone la visita del museo del buon selvaggio, dove possiamo scioglierci in lacrime sull'annientata felicità di qualche uomo di cera che non ha nulla a che vedere con gli esseri in carne e ossa che popolano le nuove terre. Simmetricamente, la leggenda rosa ci invita al Gran Tempio dell'Occidente, dove possiamo unire le nostre voci al coro universale, intonando inni in celebrazione della grande opera civilizzatrice dell'Europa che ha sommerso il mondo per salvarlo.

La leggenda nera scarica sulle spalle della Spagna, e in minor misura su quelle del Portogallo, la responsabilità dell'immenso saccheggio coloniale, che in realtà andò a beneficio in misura molto maggiore di altri Paesi europei rese possibile lo sviluppo del capitalismo moderno. La tanto menzionata "crudeltà spagnola" non è mai esistita: ciò che invece è esistito e continua ad esistere, è

un abominevole sistema che ha richiesto, e richiede, metodi crudeli per imporsi e svilupparsi. Simmetricamente, la leggenda rosa mistifica la storia, elogia l'infanzia, definisce "evangelizzazione" il saccheggio più colossale nella storia del mondo e calunnia Dio attribuendogliene la paternità.

No, no: né leggenda nera, né leggenda rosa. *Recuperare la realtà: questa è la sfida. Per cambiare la realtà che è, recuperare la realtà che è stata, quella falsata, nascosta, tradita realtà della storia dell'America.*

Mi sembra del tutto evidente, che è arrivata l'ora per l'America di scoprire se stessa. E quando dico America mi riferisco principalmente all'America che è stata spogliata di tutto, persino del nome, durante i cinque secoli del processo che l'ha messo al servizio del progresso altrui: la nostra America Latina.

Questa necessaria scoperta, rivelazione del volto nascosto sotto la maschera, passa attraverso il riscatto di alcune delle nostre tradizioni più antiche.

E in nome della speranza e non della nostalgia, che vanno rivendicati il modo di produzione e di vita comunitario, fondato sulla solidarietà e non sulla cupidigia, il rapporto di identità fra l'uomo e la natura e gli antichi costumi di libertà.

Non esiste, credo, miglior modo di rendere omaggio agli Indios, i primi americani, che dall'Artico fino alla Terra del Fuoco sono stati capaci di superare successive campagne di sterminio e hanno mantenuto vive la loro identità e il loro messaggio.

Oggi essi continuano a offrire a tutta l'America, e non solo alla nostra America Latina, chiavi fondamentali di memoria e profezia: testimoniano il passato e allo stesso tempo accendono fuochi che illuminano il cammino. Se i valori che essi incarnano non avessero che un semplice significato archeologico, gli Indios non continuerebbero ad essere oggetto di una accanita repressione, né i detentori del potere avrebbero tanto interesse a separarli dalla lotta di classe e dai movimenti popolari di liberazione.

Non sono tra quelli che credono nelle tradizioni in quanto tali: credo nelle eredità che moltiplicano la libertà umana e non in quelle che le ingabbiano. Sembra una cosa ovvia chiarirlo, ma non è mai troppo: quando mi riferisco alle voci remote che dal passato ci aiutano a trovare una risposta alle sfide del tempo presente non sto proponendo la rivendicazione di riti di sacrifici che offrivano cuori umani agli dèi, né sto facendo l'elogio del dispotismo dei re Inca e Aztechi.

Al contrario, sto celebrando il fatto che l'America possa trovare, nelle sue più antiche fonti, le sue più giovani energie: il passato dice cose che interessano il futuro.

Un sistema assassino del mondo e dei suoi abitanti, che fa marcire l'acqua, annichilisce la terra e avvelena l'aria e l'anima, è in violenta contraddizione con

culture che credono che la terra sia sacra perché sacri siamo noi, suoi figli: queste culture, disprezzate, annullate, considerano la terra come una madre e non come mezzo di produzione e fonte di rendita. Alla legge capitalistica del guadagno, oppongono la vita condivisa, la reciprocità, l'aiuto reciproco, che ieri ispirarono Tommaso Moro per la creazione della sua utopia e oggi ci aiutano a scoprire l'immagine americana del socialismo, che affonda nella tradizione comunitaria le sue radici più profonde.

A metà del secolo scorso, un capo indiano, chiamato Seattle, avvertì i funzionari del governo degli Stati Uniti: "dopo alcuni giorni, il moribondo non sente il fetore del proprio corpo. Continuate pure a contaminare il vostro letto e una notte morirete soffocati dai vostri rifiuti". Il capo Seattle disse anche: "Quello che serve alla terra, serve anche ai figli della terra". Ho appena sentito ripetere, questa stessa frase, esattamente la stessa, dalla bocca di uno degli Indios Maya - Quiché, in un film documentario girato di recente nelle montagne dell'Ixcàn, in Guatemala. In questa testimonianza, gli Indios Maya, perseguitati dall'esercito, spiegano così la caccia al loro popolo: «Ci uccidono perché lavoriamo insieme, mangiamo insieme, viviamo insieme, sogniamo insieme».

Quale oscura minaccia irradiano gli Indios delle Americhe, quale minaccia ostinatamente viva nonostante i secoli di crimini e di disprezzo? Quali fantasmi esorcizzano i carnefici? Quali paure?

Alla fine del secolo scorso, per giustificare l'usurpazione delle terre degli indiani Sioux, il Congresso degli Stati Uniti dichiarò che "la proprietà comunitaria è pericolosa per lo sviluppo del sistema della libera impresa". E nel marzo del 1979 in Cile è stata promulgata una legge che obbliga gli Indios mapuches a parcellizzare le loro terre e a trasformarsi in piccoli proprietari senza vincoli reciproci: allora il dittatore Pinochet spiegò che le comunità erano incompatibili con il progresso dell'economia nazionale. Il Congresso statunitense non si era sbagliato. E neppure il generale Pinochet si è sbagliato. *Dal punto di vista capitalista, le culture comunitarie, che non separano gli uomini dagli altri uomini né dalla natura, sono culture nemiche. Però il punto di vista capitalista non è l'unico punto di vista possibile.*

Dal punto di vista del progetto di una società centrata sulla solidarietà e non sul denaro, queste tradizioni, così antiche e così future, sono una parte essenziale della più genuina identità americana: un'energia dinamica, non un peso morto. *Siamo mattoni di una casa in costruzione:* questa identità, memoria collettiva e compito comune, viene dalla storia e alla storia ritorna in continuazione, trasfigurata dalle sfide e dalle necessità della realtà. La nostra identità risiede nella storia, non nella biologia, e la confermano le culture, non le razze: ma è nella storia viva. Il tempo presente non replica il passato: lo contiene. Ma

da quali orme provengono i nostri passi? Quali sono le orme più profondamente impresse nelle terre d'Americhe?

In generale, i nostri Paesi, che si ignorano fra se stessi, ignorano la propria storia. La condizione neocoloniale svuota lo schiavo della storia, affinché lo schiavo guardi a se stesso con gli occhi del padrone. Ci insegnano la storia come si guarda ad una mummia: fatti e dati scollegati dal tempo, irrimediabilmente estranei alla realtà che conosciamo, amiamo e soffriamo. E ci propongono una visione del passato sfigurata dall'elitismo e dal razzismo. Affinché ignoriamo quel che possiamo essere, ci occultano e ci negano quello che fummo.

La storia ufficiale della conquista dell'America è stata raccontata dal punto di vista del mercantilismo capitalista in espansione. Questo punto di vista ha l'Europa al centro e il cristianesimo come unica verità. Questa è la stessa storia ufficiale, tutto sommato, che ci racconta la "riconquista" della Spagna da parte dei cristiani contro gli invasori "mori": ingannevole modo di squalificare gli spagnoli di cultura musulmana che da sette secoli vivevano nella penisola quando vennero espulsi. L'espulsione di questi presunti "mori", che di moro non avevano un pelo, insieme agli spagnoli di religione ebraica, ha segnato la vittoria dell'intolleranza e del latifondo e ha siglato la rovina storica di quella Spagna che scoprì e conquistò l'America. Alcuni anni prima che il frate Diego de Landa, nello Yucatán, gettasse alle fiamme i libri di Maya, l'arcivescovo Cisneros aveva bruciato i libri islamici a Granada, in un grande braciere purificatore che arse per vari giorni.

La storia ufficiale ripete le ideologie usate dagli usurpatori del suolo e del sottosuolo dell'America, però, malgrado tutto, essa stessa rivela la realtà che la contraddice.

Quella realtà, bruciata, proibita, falsata si affacciò nonostante tutto nello stupore e nell'orrore, nello scandalo e anche nell'ammirazione dei cronisti delle Indie di fronte a quegli esseri mai visti che l'Europa, l'Europa dell'Inquisizione, stava "scoprendo".

La Chiesa ammise, nel 1537, che gli Indios erano persone, dotate di anima e di ragione però ha benedetto il crimine e il saccheggio: tutto sommato, gli Indios davano continue prove di irrimediabile perdizione e motivi indubbiamente di condanna. Gli indios non conoscevano la proprietà privata. Non usavano l'oro né l'argento per rendere omaggio agli dèi. Questi dèi falsi, erano favorevoli al peccato. Gli indios andavano nudi: lo spettacolo della nudità, diceva l'arcivescovo Pedro Cortés Larraz, provoca "molte lesioni al cervello". Il matrimonio non era indissolubile in nessuna regione dell'America e la verginità non aveva valore. Sulle coste del mar dei Caraibi, e in altre località l'omosessualità era libera e offendeva Dio quanto o poco più del cannibalismo nella selva

amazzonica. Gli indios avevano la malsana abitudine di fare il bagno tutti i giorni e, al colmo, credevano nei sogni. I gesuiti comprovarono, così, l'influenza di Satana sugli indiani del Canada: questi indiani erano talmente diabolici da avere interpreti per tradurre il linguaggio simbolico dei sogni, perché credevano che l'anima parlasse mentre il corpo dormiva e che i sogni esprimessero desideri non realizzati. Gli Irochesi, i Guarani e altri indios d'America eleggevano i loro capi durante delle assemblee, alle quali le donne partecipavano alla pari con gli uomini, e li destituivano se diventavano autoritari. Senza dubbio posseduto dal demonio, il cacique Nicaragua chiese chi avesse eletto il re di Spagna.

"Il buon pesce stufa alla lunga, però il sesso è sempre divertente", dicevano, sembra, gli indios mehinaku, in Brasile. La libertà sessuale esalava un insopportabile odore di zolfo.

Le cronache delle Indie abbondano di scandali per questa lussuria infernale, diffusa da qualsiasi angolo dell'America più o meno lontano dalle valli di Méjico o di Cuzco, che erano santuari puritani. La storia ufficiale riduce la realtà precolombiana, in larga misura, ai centri delle due civiltà che avevano il più alto livello di organizzazione sociale e sviluppo materiale. Incas e Aztechi erano in piena espansione imperiale quando furono sconfitti dagli invasori europei, che si erano alleati con i popoli da loro sottomessi. In quelle società dominate da re, sacerdoti e guerrieri, vigevano rigidi codici di comportamento, i cui tabù e proibizioni lasciavano poco o nessuno spazio alla libertà. Però anche in quei centri, che erano i più repressivi d'America, fu peggio quello che venne dopo. Gli Aztechi, per esempio, punivano l'adulterio con la morte, però ammettevano il divorzio per la sola volontà dell'uomo o della donna. Un altro esempio: gli Aztechi avevano schiavi, ma i figli degli schiavi non nascevano schiavi. Il matrimonio eterno e la schiavitù ereditaria sono prodotti europei che l'America ha imparato nel XVI secolo.

Gli indios continuano ad espiare i loro peccati di comunità, libertà ed altre insolenze. La missione purificatrice della Civiltà non maschera oggi il saccheggio dell'oro o dell'argento: dietro le bandiere del Progresso, avanzano le legioni dei pirati moderni, senza uncini né bende nell'occhio, né una gamba di legno, ma grandi imprese multinazionali che si buttano sull'uranio, il petrolio, il nichel, il manganese, il tungsteno. Gli indios soffrono, come una volta, la maledizione della terra che abitano. Erano stati spinti verso terre aride: la tecnologia vi ha scoperto sottosuoli fertili.

"La conquista non è finita", proclamavano allegramente le inserzioni che si pubblicavano in Europa, sette anni fa, offrendo la Bolivia agli stranieri. La dittatura militare offriva le terre più ricche al miglior offerente, mentre trattava gli indios boliviani come nel XVI secolo. Nel periodo della conquista gli indios

venivano obbligati, nei documenti pubblici, ad autodefinirsi così: "Io, miserabile indio...". Adesso, gli indios hanno solo diritto ad esistere come manodopera servile o attrazione turistica.

"La terra non si vende. La terra è nostra madre. Non si vende la madre. Perché non offrono cento milioni di dollari al Papa per il Vaticano?", diceva recentemente uno dei capi sioux, negli Stati Uniti. Un secolo prima, il Settimo cavalleria aveva distrutto le Black Hills, territorio sacro dei sioux, perché c'era l'oro. Adesso le società multinazionali sfruttano l'uranio, anche se i sioux non vogliono vendere. L'uranio sta avvelenando i fiumi.

Alcuni anni fa, il governo colombiano ha detto alle comunità indie della valle del Cauca: "Il sottosuolo non è vostro. Il sottosuolo è della nazione colombiana". E come conseguenza consegnò il sottosuolo alla Celanese Corporation. Dopo poco tempo si formò nel Cauca un paesaggio lunare. Mille ettari di terra india rimasero sterili.

Nell'Amazzonia equatoriana, il petrolio fa sloggiare gli indios auca. Un elicottero sorvola la selva, con un altoparlante che dice, in lingua auca: "È arrivata l'ora di partire...". E gli indios si sottomettono alla volontà di Dio.

Da Ginevra, nel 1979, avvertiva la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite: "Almeno che non cambino i piani del governo del Brasile, ci si aspetta che la più numerosa delle tribù sopravvissute sarà estinta entro vent'anni".

La Commissione si riferiva agli Yanomani, nelle cui terre amazzoniche erano stati scoperti stagno e minerali rari. Per lo stesso motivo, gli indios nambiquara adesso non arrivano a duecento persone, ed erano quindicimila all'inizio del secolo. Gli indios cadono come mosche a contatto con i batteri sconosciuti portati dagli invasori, come ai tempi di Cortés e di Pizarro. I defolianti della Dow Chemical, sparsi dagli aerei, accelerano il processo. Quando la Commissione ha lanciato il suo patetico avvertimento da Ginevra, la Funai, l'organismo ufficiale per la partecipazione degli Indios in Brasile, era diretta da sedici colonnelli e dava lavoro a quattordici antropologi. Da allora i piani del governo non sono stati cambiati.

In Guatemala, nelle terre dei quiché, è stato scoperto il maggior giacimento petrolifero dell'America centrale. Negli anni Ottanta c'è stato un grande eccidio. L'esercito - capi meticcii, soldati indios - si è premurato di bombardare villaggi e sloggiare comunità perché la Texaco, la Hispanoil, la Getty Oil e altre società cerchino e sfruttino il petrolio. Il razzismo offre alibi allo spoglio. Ogni dieci guatemaltechi, sei sono indios, ma in Guatemala la parola "indio" è un insulto.

Quando arrivai a Città del Guatemala la prima volta, ho sentito di essere in

un paese straniero a se stesso. Nella capitale ho visto una sola casa veramente guatemaleca, con bei mobili di legno, coperte e tappeti indigeni e vasellame di cristallo o di creta fatta a mano: una sola casa non invasa da spropositi di carta stile Miami: era la casa di una professoressa francese. Basta però allontanarsi un po' dalla capitale per scoprire i rami verdi del vecchio franco maya, miracolosamente in piedi malgrado gli implacabili colpi di accetta sofferti anno dopo anno, secolo dopo secolo. La classe dominante, dominata dal cattivo gusto, ritiene che i bei costumi indigeni siano ridicole pagliacciate adatte solo per il carnevale o il museo, così come preferisce gli hamburger ai *tomales*, e la Coca Cola ai succhi naturali di frutta. Il Paese ufficiale, che vive del Paese reale, però si vergogna di lui, vorrebbe sopprimerlo: considerare le lingue indigene meri rumori gutturali e la religione indigena pura idolatria, perché per gli indios ogni terra è chiesa e ogni bosco santuario.

Quando l'esercito guatemaleco passa per i villaggi maya, distruggendo case, raccolti ed animali, dedica i suoi maggiori sforzi alla sistematica strage di bambini e anziani. Si uccidono i bambini come si bruciano campi di granoturco fino alla radice: "Li lasceremo senza semente", spiega il colonnello Horacio Maldonado Shadd. E ciascun anziano alberga un possibile sacerdote maya, portavoce dell'imperdonabile tradizione comunitaria. I Maya chiedono ancora perdono all'albero, quando devono abbatterlo.

La repressione è una crudele cerimonia di esorcismo. È sufficiente guardare le foto, le facce degli ufficiali e dei loro superiori: questi nipoti degli indios, disertori della loro cultura, sognano di essere George Custer o Buffalo Bill e sono ansiosi di trasformare il Guatemala in un gigantesco supermercato. E i soldati? Forse non hanno le stesse facce delle loro vittime, lo stesso colore della pelle, gli stessi capelli? Loro sono indios allenati all'umiliazione e alla violenza. Nelle caserme avviene la metamorfosi: prima li hanno trasformati in scarafaggi, poi in uccelli da preda. Alla fine dimenticano che ogni vita è sacra e si convincono che l'orrore è nell'ordine naturale delle cose.

Il razzismo non è un triste privilegio del Guatemala. In tutta l'America, da nord a sud, la cultura dominante ammette gli indios come oggetto di studio, ma non li riconosce come soggetto di storia: gli indios hanno folclore, non cultura; praticano superstizioni, non religioni: parlano dialetti, non lingue: fanno artigianato, non arte.

Forse la celebrazione dei cinquecento anni potrà servire a continuare a rimettere in piedi le cose, che sono a gambe all'aria. Non per confermare il mondo, contribuendo all'autoelogio, all'autoesaltazione dei padroni del potere, ma per denunciarlo e cambiarlo. Per questo bisognerebbe celebrare i vinti, non i vincitori. I vinti e coloro che con loro si identificano, come Bernardino de

Sahagún, e coloro che sono vissuti per loro, come Bartolomé de Las Casas, Vasco de Quiroga e Antonio Vieira, e coloro che morirono per loro, come Gonzalo Guerrero, che fu il primo conquistatore conquistato e finì i suoi girni combattendo a fianco degli indios, suoi fratelli in elezione, in Yucatán.

E forse così possiamo avvicinarci un po' al giorno della giustizia che i Guarani, ricercatori del paradiso, aspettano da sempre. I Guarani redono che il mondo voglia essere diverso, voglia nascere di nuovo, e per questo il mondo supplica il Primo Padre affinché lasci andare la tigre blu che dorme sotto la sua amaca. I Guarani credono che verrà il giorno in cui questa tigre giustiziera romperà questo mondo, perché un altro mondo senza male e senza morte, senza colpe e senza proibizioni, nasca dalle sue ceneri. Credono i Guarani, e anch'io, che la vita meriti proprio questa festa.

Eduardo Galeano

Testimonianze

«Il vescovo mi ha abbracciato... ed è scappato via»

Dalla Francia, una testimonianza di resistenza della durata di una vita intera. Ce l'ha raccontata con estrema semplicità Aldo Bardini durante il nostro ultimo convegno nazionale.

Io non sono prete: ho fatto i miei studi a Parigi nel seminario della "Missione di Parigi", terminando la teologia negli anni '50. Dopo, aspettavo l'ordinazione sacerdotale: mi hanno chiesto di andare in parrocchia, ma mi sono rifiutato e sono andato subito a lavorare con i miei compagni.

È poi arrivata da Roma la condanna dei pretioperai nel '54, e il seminario della "Missione di Parigi" è stato chiuso: c'erano una ventina di seminaristi che dovevano ricevere il sacerdozio e non hanno mai potuto riceverlo.

I preti operai erano ottanta - ottantacinque: metà ha ubbidito, l'altra metà non ha voluto sottomettersi. Io sono sempre stato tra questi ultimi.

Nella mia fabbrica c'erano già due preti operai; io ero diacono, ma ero considerato dai miei compagni di lavoro come un preteoperaio, e anche dopo la condanna sono sempre stato considerato tale: un preteoperaio.

Uno dei miei compagni ha sofferto molto per questa condanna, tanto che ne è morto: era un amico formidabile. Il suo vescovo non l'ha capito, la sua famiglia non l'ha capito.

Tre giorni dopo la sua morte, ho scritto al cardinale di Parigi (era il cardinale Feltin) spiegando che il mio amico era morto e io volevo rimpiaz-

zarlo, e volevo essere pienamente preteoperaio: gli dissi che ero pronto per essere ordinato prete. Mi ha risposto dicendomi di andarlo a trovare: sono andato da lui e mi ha detto che bisognava ritornare in seminario, che bisognava sottomettersi, bisognava ubbidire, bisognava lasciare il lavoro.

Io avevo le mie responsabilità in fabbrica: ero stato eletto dai miei compagni nel consiglio di fabbrica, e non volevo lasciare tutto. Allora ho di nuovo rifiutato: non potevo "ritornare in chiesa"; ho detto che io avevo fatto voto di restare tutta la mia vita in mezzo alla classe operaia. Infatti, quando avevo ricevuto la tonsura ed ero stato incardinato a Parigi, questa promessa l'avevo fatta al cardinale Suhard, è lui che mi aveva tonsurato assieme ad altri due.

Il cardinale Suhard ci aveva detto: "sapete che è molto difficile, perché non è un'esperienza che vi domando di fare per un anno, due anni, tre anni, ma per tutta la vita". E io mi ricordo sempre di queste parole: in fondo al mio cuore c'è questa promessa che ho fatto al cardinale che mi ha incardinato: non potevo più tirarmi indietro. Ho promesso di dare alla classe operaia tutta la mia vita e l'ho fatto e ne sono contento.

Di fronte a questi fatti i miei compagni della Missione di Parigi - in quel momento erano ancora settanta pretioperai - hanno scritto al cardinale per perorare la mia causa: il cardinale non ha mai risposto alla loro lettera, alla loro domanda sul perché ero stato gettato via dalla chiesa.

Dopo ho continuato a lavorare: sono stato impegnato nell'attività sindacale e per questo mi sono trovato senza lavoro; ho avuto molte difficoltà: in quel periodo era impossibile trovare lavoro in una fabbrica metalmeccanica dopo essere stato licenziato per attività sindacale.

Su consiglio di un responsabile sanitario sono andato a lavorare come muratore in un altro dipartimento dove c'erano molti italiani. Allora ho domandato una seconda volta il sacerdozio, dopo sedici anni dalla prima richiesta. Nel frattempo avevo aderito al Partito Comunista Francese, perché mi trovavo in una situazione in cui la vita sindacale, la vita di lotte era negata: il partito era l'unica struttura attiva e io pativo molto il fatto di essere senza vita militante. Dicevo che essere preteoperaio non vuol dire soltanto andare al lavoro, ma anche essere tra quei compagni che entrano nella lotta di classe, che lottano per gli altri: essere in fabbrica e non avere contatto serio con gli altri lavoratori è una falsità.

La vita del militante mi è stata necessaria per essere preteoperaio. E sentendomi senza aiuto sindacale mi sono orientato verso il P.C.F.; e nel partito ho trovato un vero stimolo per continuare in una vita difficile, tra gli stranieri. È stato in quel momento che ho scritto una seconda volta al

vescovo per chiedere ancora il sacerdozio: e mi è stato rifiutato una seconda volta. Il gruppo dei nuovi pretiopérai, quelli ordinati dopo il Concilio (cioè Jean Perrot con la sua équipe) intervenne presso il vescovo. Ho visto due volte il vescovo, Mons. Haubert: mi ha detto che non poteva darmi il sacerdozio, mi ha spiegato che ordinarmi voleva dire riconoscere il nostro gruppo, voleva dire riconoscere i pretioperai condannati... Sono stato due o tre mesi in attesa; poi, finalmente, una sera è venuto a trovarmi a casa mi ha detto: "Aldo - mi ha abbracciato - non posso"... ed è scappato via.

Da allora non l'ho più visto. E da allora non ho più chiesto il sacerdozio. Ecco perché non sono prete.

Aldo Bardini

3 Rue Désiré Viénot
F93170 Bagnolet France

LA SCOPERTA DI ROMA

Un prete brasiliano inviato a Roma dal proprio vescovo per l'approfondimento degli studi teologici racconta con semplicità impressioni ed interrogativi sorti nel contatto diretto con la capitale. Un viaggio alla rovescia nel centenario della "scoperta" dell'America.

Per quattro anni sono stato parroco di un quartiere povero di Santos, mia città natale. Una delle cose che attirava la mia attenzione era la piccola quantità di lampade utilizzate per l'illuminazione pubblica. Questo mi procurava una sensazione di tristezza e desolazione, abbandono e solitudine.

Un'altra impressione avevo nell'andare per le vie del centro con negozi e divertimenti. Molte lampade con intensa luminosità, meglio disposte e con molti colori. Tutto creava un clima di allegria e bellezza, di attenzione e cameratismo.

Contrasti...

* * *

Questo fu il ricordo che mi passa per la mente quando mi invitarono a scrivere le mie impressioni sulla mia "scoperta" di Roma. Un mondo di contrasti tra la realtà che incontravo e quella che avevo lasciato. Vie di Roma molto tristi. Il che era dovuto ad edifici bassi, con tonalità molto simili. Contrastavano con i grattacieli di S. Paolo, con la molteplicità di forme e di colori.

La presenza di tanti anziani nelle strade. Mancano i bambini che abbondano nel mio paese. Il grande sperpero che si osserva scandalizza chi lavora nelle zone delle favelas o delle palafitte.

* * *

Assieme a questa impressione della città, incontrai una realtà ecclesiale che mi colpì profondamente. Sono impressioni, non analisi, che mi colpirono tanto fortemente. Una moltitudine di preti e seminaristi, giovani, che vestono la tonaca. Vescovi che ricordano antichi principi con la loro pompa. Vescovi che scelgono un partito politico e chiedono l'unità dei cattolici in un campo dove deve regnare la libertà. Congregazioni che crescono e si mettono in evidenza ostentando nomi con caratteristiche belliche (legionari..., crociati...). Accettazione della moralità della pena di morte come parte della dottrina cattolica (facciamo la riverenza agli orientamenti del Catechismo Universale).

Eccessiva preoccupazione nel campo della morale sessuale, sulla quale non si transige, e accondiscendenza negli altri ambiti della morale. Un autoritarismo che viene avvertito a vari livelli (parrocchiale...).

Una pastorale che si realizza attorno alla messa. Una mancanza di spirito liturgico.

La questione delle offerte che sempre mi crea problema, poiché è inconcepibile una messa riservata ad una intenzione. Capisco la preoccupazione di non fare commercio con l'Eucarestia, ma è il risultato che si consegue con queste norme.

* * *

Queste impressioni che contrastano con la mia esperienza pastorale, e con quello che posso capire del Vangelo, mi creano dei problemi. Ho difficoltà ad accettare il ritorno ad un passato ecclesiale di gloria e di pompa. Ho difficoltà ad accettare una differenza nel modo di trattare le chiese europee e le chiese latino-americane. Ho difficoltà ad accettare una morale che penalizza l'aspetto sessuale della vita e sorvola su altre dimensioni. Ho difficoltà, e non solo io. Penso che potremmo ricondurre tutte le difficoltà a due domande:

- Perché questo atteggiamento di due pesi e due misure?

- Perché questa ricerca di pompa ed apparenza? Il Vangelo non chiede un'altra cosa?

* * *

Come affrontare questa situazione? È una domanda che costantemente mi pongo. E per la quale ancora non ho una risposta chiara. Voglio appena ricordare la parola di un prete che mi diceva: «La chiesa non è ancora come Gesù la vuole. Deve cambiare molto. E il Padre aspetta la nostra collaborazione. E perché la chiesa torni come Lui vuole, non possiamo usare le armi del potere, della violenza o del denaro. Dobbiamo imparare, come Gesù, ad amare, a soffrire e a pregare».

P. Antonio Paulo Ferreira de Castillo

V. Aurelia 527
00165 Roma

IL GRIDAS: UN CASO DI RESISTENZA E SOPRAVVIVENZA

Nel vangelo ci viene suggerito, come precondizione per una vita giusta, di restituire ai poveri la ricchezza accumulata.

Nel 1967 io non avevo, come d'altronde neanche ora ho, alcuna ricchezza, ma studiavo all'università e c'era invece gente che viveva nell'ignoranza, pressoché analfabeta o analfabeta del tutto, così mi venne di pensare che anche la cultura è una ricchezza e che anch'essa va condivisa con chi è stato impedito di procurarsela.

Così io e Mirella (magari con motivazioni iniziali diverse) cominciammo a fare un doposcuola al campo ARAR di Poggioreale, un campo di baraccati, alla periferia di Napoli, di fronte al cimitero.

Cominciammo in un locale abbandonato della scuola elementare "Mastriani", che dovemmo rendere abitabile chiudendo le finestre con fogli di plastica, tinteggiando e rivestendo di cartone ondulato le pareti. Si facevano "attività libere" per dare spazio alla creatività dei ragazzi e riconciliarli con la scuola. Ben presto una conoscenza più approfondita dei ragazzi e delle loro traversie scolastiche, le ripetute bocciature che li facevano invecchiare nella scuola, ci fece render conto che far giocare i ragazzi con l'argilla o con i colori non influiva gran che sul loro rendimento

scolastico. Il locale l'anno dopo non fu più disponibile, per diverse esigenze della scuola (il custode ci allevò le galline), così facemmo un giro nel campo per individuarne i "bisogni culturali", fummo subito individuati come quelli che avrebbero fatto il doposcuola e ottenemmo la disponibilità di una baracca, quella n. 128, dove avevano già operato altri volontari, in precedenza.

La "nostra" baracca, come tutte le altre, era una costruzione arrangiata, di blocchi di pomicemento, senza fondazioni e senza servizi, col tetto di lamiera, una porta e una porta finestra: sette metri per tre.

Si dovette turare col cemento qualche buco nel muro, si fece un controsoffitto di tela di sacco, con un gran sole rosso dipinto e si fabbricarono sgabelli e tavolini con listelli e compensato e si cominciò a lavorare con i ragazzi. Si aiutavano i ragazzi a fare i compiti, ma ben presto ci si accorse che era un lavoro enorme ma di scarsi frutti e allora, progressivamente, si aggiunse all'aiuto a fare i compiti la lettura del giornale, la lettura della costituzione, poi la lettura del vangelo, poi la proiezione di diapositive. La corrente elettrica ci veniva fornita da una famiglia vicina, una volta la settimana, con un filo volante. Gli altri giorni ci si serviva di una lampada a gas. Si continuava intanto l'esercizio del disegno, per dare spazio alla creatività. Si produssero migliaia di disegni a pastello e collages e per far esercitare a scrivere i bambini più piccoli si cominciò a inventare storie, che venivano inventate e dettate un pezzo al giorno: i racconti della scuola 128. Ci venne poi in mente di produrre un libro che, a differenza di quelli correnti per bambini, fosse ispirato alla vita e alle caratteristiche del campo e delle persone che ci vivevano.

Abbiamo avuto una quantità di difficoltà con i bambini e le famiglie, perché lo sport più gradito era quello di tirare pietre sul tetto della baracca o contro la porta e talvolta, vuoi per la fretta, vuoi per l'imperizia, le pietre cadevano, lontano dal bersaglio, sui tetti vicini e davano fastidio. Ci si dilettava anche a sgonfiarci le ruote dell'auto: forse eravamo identificati con la gente della scuola e quindi considerati "nemici" o semplicemente troppo strani e "diversi" e quindi da sfottere, o qualcuno cacciato per punizione per il suo comportamento, si vendicava così dell'"ingiustizia" subita.

Ben presto ci rendemmo conto che la "cultura" di cui eravamo portatori non era proprio la cosa più adatta ad essere divisa con i nostri ragazzi: era infatti piuttosto una cultura borghese, di cui non sapevano che fare: era invece necessario crearsi insieme una nuova cultura, con diversi valori, far nascere una coscienza sociale, di classe, la coscienza dei propri diritti,

anche in rapporto alla scuola. Perciò, paradossalmente, si può dire che è stato molto più quello che abbiamo imparato piuttosto che ciò che abbiamo "insegnato". Con la scuola il rapporto fu presto conflittuale: non si riuscì a stabilire una collaborazione. Basti pensare che il direttore definì "un libro anarchico" la *Lettera ad una professoressa* di Lorenzo Milani, che per noi era una sorta di Bibbia!

La separazione fra la scuola e la vita si evidenziava in una estraniazione dei bambini, nella scuola, dalla loro realtà: in un tema sulla casa ci si guardava bene dal confessare di vivere nelle baracche, condizione ritenuta vergognosa, e si inventavano casa e ambienti e mobili e visite di parenti, mentre le ripetute bocciature prolungavano indefinitamente e vanificavano la scuola dell'obbligo. A una bambina chiesi una volta se le piacesse andare a scuola; mi sarei aspettato una risposta negativa, invece mi rispose di sì. Sorpreso le chiesi come mai e mi rispose che le piaceva perché "*a' scola se sta cavere*"! (a scuola si sta al caldo!). Le baracche non avevano certo riscaldamento. Anche la frequenza dei ragazzi non era troppo costante e il frutto del lavoro in comune era spesso vanificato da una quantità di problemi che andavano dai nuovi buchi prodotti nei muri, da riparare al più presto, ai continui litigi fra i ragazzi che facevano perdere una quantità di tempo.

Io e Mirella ci andavamo tutti i giorni, tranne la domenica, da settembre a giugno-luglio e saltuariamente davamo una mano degli altri, amici e conoscenti di buona volontà, ma anche loro incostanti, il che creava altri problemi di coordinamento dell'atteggiamento da tenere con i ragazzi e delle finalità che si volevano raggiungere.

Ci eravamo prefissi di sperimentare l'utilità della scuola almeno per cinque anni, quanto durava la scuola elementare, ma per vari motivi la cosa non fu possibile.

Nel novembre del 1969 ci fu a Napoli una grande ondata di occupazioni di case. Contemporaneamente al dopocontroscuola si cercava con altri di organizzare la lotta per ottenere l'assegnazione delle case, visto che c'erano sempre emergenze, scarrupamenti di palazzi, alluvioni, ecc. che facevano passare avanti degli altri in graduatoria e i baraccati restavano sempre nelle baracche. Così anche i baraccati del Campo Arar andarono ad occupare le case perché quelli della commissione assegnazione alloggi avevano detto che le case occupate a Secondigliano erano quelle che dovevano essere assegnate loro. Si scatenò così una guerra fra poveri: alle burocratiche graduatorie della commissione si sostituì una più immediata ma altrettanto discutibile graduatoria che premiava chi arrivava prima e

le case vennero occupate prima ancora di essere completate, senza corrente elettrica, né fogne, senza vetri alle finestre e con i muri ancora grezzi.

Fummo invitati da qualcuno a seguirli nel nuovo quartiere, forse tanto per dire, ma noi prendemmo la cosa sul serio, così anche noi occupammo uno scantinato all'Ises di Secondigliano a ridosso dell'Ina Casa, dove ricominciammo a fabbricare la nostra scuola. Si dovettero sistemare delle mattonelle per fare un pavimento, inventarsi una chiusura per una specie di finestra e sistemare la porta, reduce dalla baracca, una porta di legno rossa, su cui spiccava la scritta "Scuola 128" sul modello della "Scuola 725" di Roberto Sardelli all'Acquedotto Felice a Roma. Si era passati dal termine doposcuola a controscuola, finalmente al semplice "scuola" nella convinzione che quel poco che i ragazzi avevano da imparare per vivere meglio lo ricevessero più lavorando insieme nello scantinato che altrove.

Si ricominciò con la scuola: nella nuova sistemazione la nostra utenza si era allargata e ci trovammo di fronte a un mare di richieste e dovemmo fare dei turni, i più piccoli dalle 16 alle 18, i più grandi dalle 18 alle 20 e oltre. Si continuò ad inventare storie dettandole e adattando lo scenario alla nuova situazione, a leggere i giornali, il vangelo, dei libri, a proiettare diapositive di pittura e di geografia, a fare disegni. Si mantenevano intanto i contatti con le altre scuole, doposcuola e controscuola popolari, di Napoli e d'Italia (allora ce n'erano parecchi) con scambi di idee, incontri, convegni. Si andò perfino a Firenze, un paio di volte, con un paio di "alunne", in cinquecento, all'Isolotto, ai convegni delle scuole popolari.

Lì ci venne l'idea di fare un giornale, con un sistema di scrittura collettiva ispirato alla Lettera del Milani. Lo chiamammo "*La zoccola*", giornale della scuola 128. Aveva la testata stampata in linoleografia e le pagine ciclostilate e si diffondeva vendendolo casa per casa, a cento lire, per recuperare le spese.

La cosa durò dal 1969 al 1976. La frequenza dei ragazzi era sempre incostante e ai vecchi problemi se ne aggiunsero di nuovi, perché il rione Ises non era omogeneo come il campo Arar: la gente che ci viveva veniva da rioni diversi, parecchi da S. Giovanniello, con problemi diversi e in alcuni casi più gravi. C'erano casi veramente disperati. Famiglie che vivevano di espedienti, per esempio dei provventi della raccolta di cartoni da portare al macero, o della raccolta del ferro vecchio. Si scoprirono situazioni da terzo mondo, insospettabili, bambini che dall'età di sei anni lavoravano nelle fabbriche di vetro, prima a collocare i bicchieri negli imballaggi, poi, dai tredici anni a soffiare il vetro, rovinandosi la salute...

Famiglie di carcerati, prostitute, ecc.

Le pietre che ci tiravano si concentravano ormai solo sulla porta, non essendoci più il tetto di lamiera, ma gli sfondamenti del muro continuarono e ci furono un paio di casi di scempi più gravi, con distruzione di materiale, i quaderni dei ragazzi incollati col vinavil versatovi sopra, i nastri registrati con i testi del teatro improvvisato dai ragazzi srotolati e raggomitolati. Si erano ormai accumulate le storie inventate, fino alla dimensione di un libro, con le illustrazioni stampate in linoleografia, che girò per un certo tempo per l'Italia, da un editore all'altro in cerca di un'improbabile pubblicazione, che in effetti non si trovò. Si era prodotto pure un testo teatrale in napoletano, sulla vicenda del gruppo di baraccati, "Pascale Passauie".

Nel frattempo la lotta per la casa era diventata lotta contro l'Ixes e l'Iacp per ottenere il completamento delle case, il cui fitto gli inquilini si rifiutarono di pagare, per protesta, senza sortire alcun effetto. Vari rioni erano in lotta contro l'Iacp e quelli del rione Traiano, più organizzati, avevano perfino vinto una causa, ottenendo la condanna dell'istituto a effettuare i lavori di manutenzione da sempre trascurati, ma i lavori non si fecero. Ci si unì, fra i vari quartieri, in un coordinamento dei comitati di quartiere dei rioni di edilizia popolare, si fece una manifestazione a Napoli, e una serie di presidî e perfino un'occupazione della sala consiliare dell'Iacp. Non si ottennero grandi risultati. Della scuola ci occupavamo sempre quotidianamente io e Mirella. Nel frattempo, nel 1972, ci eravamo sposati, trovando un alloggio economico in una ex fattoria vicina al nostro rione. Mirella veniva dal Vomero, io dal collegio "Newman", dove alloggiavo da vari anni, prima come studente di architettura, poi di teologia.

Si continuava a fare il giornale, a esercitare il teatro e l'arte del disegno spontaneo e si invogliarono i ragazzi a scrivere qualcosa ogni giorno, in modo che l'esercizio della scrittura divenisse una forma abituale di comunicazione. Si mantenevano i contatti con un altro nutrito gruppo presente all'Ina casa, nel centro sociale, che faceva scuola serale popolare, poi diventò il centro di cultura popolare, anche loro in lotta perenne col boicottaggio e l'ostilità dei partiti e delle assistenti sociali. Il coordinamento, dopo la manifestazione cittadina del 6 febbraio 1976 culminò nella visita del sindaco Valenzi nel rione e si fece in quell'occasione il primo *mural*, per celebrare la manifestazione a Napoli.

Poi problemi di famiglia, i figli piccoli da accudire, ecc. dimezzarono la nostra presenza alla scuola, per cui, per un certo periodo ci andai solo io; il coordinamento andava smembrandosi e la frequenza dei ragazzi pure divenne più saltuaria. Così si pensò di offrire loro l'esempio di una

autogestione del territorio, sia pure limitata ad una piccola zona, e nello spazio tra i fabbricati dietro lo scantinato della scuola si cominciò la costruzione di una pista di cemento per i "carruociali" (una sorta di primitivi skateboard fatti con tavole vecchie e cuscinetti a sfera usati, giocattoli da sempre dei ragazzi di strada), di un centinaio di metri di lunghezza per due metri circa di larghezza, che avrebbe circondato uno spazio per il teatro e un tiro a segno al malgoverno (sagome di legno dei responsabili delle ingiustizie da prendere di mira simbolicamente per sfogarsi).

Con enorme sforzo si costruì la pista, ma nel frattempo la frequenza alla scuola si era diluita fino a ridursi a tre o quattro ragazzi, una riunione con le famiglie per deciderne insieme il futuro andò deserta, il comitato di quartiere diventò un comitato della "Madonna dell'Arco" e si alleò col Pci(!); così decidemmo di lasciar perdere: si era ormai nel 1978. Subito nel rione piovve la comunità di S. Egidio a fare doposcuola presso le famiglie...

Era successo che negli anni le nostre posizioni si erano sempre più radicalizzate e ci eravamo allontanati dalla mentalità comune della gente, fino ad apparire sempre più "diversi" e la nostra scuola era ritenuta da qualcuno troppo "rivoluzionaria"!

La lettura del vangelo, per ritrovarne lo spirito e le radici popolari ci portava a criticare la chiesa istituzionale e allora venivamo definiti "protstanti" da quelli che frequentavano la chiesa solo per fruire della funzione magica di riti di passaggio, il battesimo, la prima comunione, il matrimonio, il funerale, per il festeggiamento dei quali ci si indebitava, senza neanche sospettare che essere cristiani potesse comportare un qualche stile di vita. Concezione del resto condivisa da parecchi preti: alle baracche il prete cui proponemmo di leggere il vangelo con i ragazzi che si preparavano alla prima comunione invece di fargli imparare a memoria le formule incomprensibili del catechismo di Pio X, ci disse meravigliato che il vangelo non aveva niente a che vedere con la preparazione alla prima comunione. Siamo usciti dalla chiesa pure perché non riuscivamo più a conciliare la solidarietà con gli ultimi e il bisogno di democrazia, la lotta per una pari dignità per ogni uomo, il rifiuto di ogni delega, cui pure eravamo stati spinti in origine da motivazioni evangeliche, con l'autoritarismo e la gerarchizzazione vigenti nell'istituzione. Le critiche del *falegname* all'istituzione religiosa del suo tempo ci parevano perfettamente calzanti alla nostra situazione, così, per restare fedeli a *lui* ritenemmo di dover combattere l'istituzione. Dopo un matrimonio anticoncordatario, che fu motivo di angustie per il parroco della zona, e occasione di scandalo per noi, lasciam-

mo perdere la chiesa. D'altra parte i ripetuti e colpevoli appelli ai cattolici di sostegno unitario alla DC, fatti dai vescovi ad ogni elezione ci parevano dimostrare che preti e vescovi non parlavano certo a nome di un Dio che invece, quando parlava senza intermediari stava dalla parte dei "piccoli", non certo del governo! Così si interruppe la nostra esperienza. Poi i nostri figli sono cresciuti e hanno cominciato ad andare a scuola e ingenuamente pensammo di poter continuare la nostra opera collaborando con la scuola dall'interno.

Per aver realizzato (gratuitamente) con i ragazzi della classe di mio figlio delle pitture collettive su carta da parati, avere proiettato diaapositive dell'antica pittura egiziana per vivacizzare l'insegnamento della storia, ecc., il consiglio di circolo diffidò le maestre dal trattenere in classe "persone estranee" alla scuola e fu proibito a tutti i genitori di entrare nella scuola se non convocati per iscritto dalla direzione. Una assurdità, tanto più che il divieto si sospendeva in vicinanza della Pasqua, per permettere ai genitori-sudditi di portare doni alle maestre per impetrarne la benevolenza verso i figli. La cosa finì sui giornali e contro questo sconcio si convocò un'assemblea-confronto fra genitori ed insegnanti: ci vennero otto persone in tutto, ma oltre a loro c'era un buon gruppo di giovani che ritenevano vergognoso il medievalismo dei maestri.

Così è nato il *Gridas*, gruppo risveglio dal sonno, nel 1981, con motivazione forse un po' troppo autobiografica, perché ero io che ero stato a dormire per un paio di anni, ma il sonno della ragione, delle coscienze, è una tentazione sempre in agguato e allora vale la pena di combatterlo.

La lotta contro l'impermeabilità della scuola ai contributi esterni e per la ricucitura della scuola con la società, evitando che divenga un corpo separato, un'istituzione totale, isolata dalla società, è proseguita, con qualche buon risultato ma senza alcuna vittoria definitiva. Dopo alcune elezioni di organi collegiali manovrate dai democristiani di turno per impedire a noi di parlare, si riuscì ad organizzare un comitato di genitori, in alternativa all'ingessatura della "partecipazione" nei cosiddetti organi collegiali. Ci si è fatta una cultura giuridica attraverso la ricognizione dei nostri diritti nella giungla della legislazione scolastica, della cui confusione approfittano quanti, abusando della propria autorità, ritengono la scuola una sorta di riserva privata, giacché c'è sempre una circolare da citare per contraddirsi una legge precedente, a favore dell'immutabilità dell'istituzione.

Ci siamo fatti un'ampia esperienza della scuola e dei tipi umani che vi circolano: nella stragrande maggioranza persone frustrate che dovrebbero

stare alla larga dai bambini, talvolta ignoranti e tanto più sussiegosi e presuntuosi quanto più ignoranti, ma più spesso di una paurosa scarsità umana, attenti solo a difendere il loro piccolo e circoscritto mondo da ogni contatto con la società, da ogni influenza “politica” o civile che venga dall'esterno. Abbiamo pure trovato però persone che si impegnano totalmente, lottando contro la stupidità e la pochezza umana della maggioranza, restituendo alla scuola il suo significato. Così il *Gridas* sta vivendo da undici anni, fornendo un aiuto a questi pochi insegnanti degni del loro titolo, contro la cultura del nulla e la distruzione della creatività e della umanità dei ragazzi. Ma il nostro discorso cerca di indirizzarsi alla società intera, non solo alla scuola, per aiutare la sua coscienza a rafforzarsi, appunto a svegliarsi, inventandoci ogni strumento che ci sembri opportuno a catturare l'attenzione e a convincere.

Si è cominciato con i murales, dipingendo i muri di recinzione della pineta dell'Ina casa, per dare ai ragazzi l'opportunità di esprimersi in libertà e alla grande, con prodotti durevoli invece che in sterili esercizi ripetitivi condannati ad essere distrutti dopo la realizzazione, ma anche confidando che l'intervento colorato sullo squallore del quotidiano fosse in qualche modo la prefigurazione di una società diversa da realizzare con pienezza di partecipazione e non solo sui muri, ma soprattutto nelle coscienze. L'utopia sui muri.

L'ambiente intorno a noi è cambiato nel tempo e l'Ixes è ormai un piccolo gruppo di case fra l'Ina casa e l'enorme sconcio della 167, un rione popolare che si è gonfiato fino a centomila abitanti, che ha occupato a poco a poco come una piovra tutti i campi che circondavano il rione, con enormi problemi di sopravvivenza umana, giacché è un quartiere costruito in modo da negare l'umanità, una sorta di fabbrica della delinquenza, da reprimere poi nel carcere costruito di fronte. In compenso sono aumentati i muri grigi.

Abbiamo realizzato ormai un'ottantina di murales, non solo con le scuole, ma con varie realtà vive, cui abbiamo dato una mano perché la loro lotta avesse una testimonianza durevole e potesse comunicarsi a più persone. Con i ragazzi ci piace lavorare perché, grattata la scorza, si riesce a farne emergere la vita e si entusiasmano e riteniamo che dipingere con loro la scuola significhi insegnare che il bene pubblico è un bene di tutti e va curato come una proprietà di ciascuno, invece di essere considerato cosa di nessuno e quindi da abbandonare allo sfascio. Si è lanciata l'idea del carnevale di quartiere, come momento di libertà nel quale esprimere, approfittando della mascheratura, la propria opinione sui fatti del giorno e il proprio dissenso dalle scelte del potere. Fabbricazione di maschere, un

laboratorio creativo durante il quale approfondire, lavorando insieme, i significati e le idee per poi comunicarle a tutti in un corteo mascherato per le vie del rione, con un falò finale dei simboli negativi. Il carnevale si fa ormai da dieci anni e ha toccato nel tempo i temi più diversi, dalla pace contro la guerra, alla critica degli sprechi per i mondiali del '90, alla solidarietà con la resistenza degli indigeni americani.

Usiamo l'arma della creatività artistica come supporto alle lotte che il disagio spinge o dovrebbe spingere a realizzare. Si è inventato un televisore di compensato con dentro un rotolo di tela dipinta a riquadri, da spiegare quadro per quadro, per le strade, accompagnandosi col tamburo, i piatti e la grancassa, che serve ironicamente a far dire alla televisione quello che mai ne uscirebbe. Si rivolgono a noi molti per farsi dipingere striscioni colorati per varie manifestazioni così si può dire che siamo presenti attraverso le nostre realizzazioni in ogni manifestazione che stia dalla parte degli oppressi. Per pubblicizzare quello che facciamo, la protesta, la lotta, la solidarietà, ci serviamo di manifesti e autoadesivi linoleografati, realizzati in proprio con tanta fatica e pochi soldi. Ne abbiamo prodotti migliaia. Un'altra nostra aspirazione è quella di contrastare l'emarginazione delle periferie, un'emarginazione anche culturale. Così abbiamo esposto a più riprese i nostri prodotti di periferia nel cuore della città, nei luoghi deputati della cultura: una proiezione di diapositive all'Istituto Francese, una mostra alla Galleria Scarlatti, una mostra da Intra Moenia. Adesso stiamo lavorando ad un libro illustrato sui nostri murales, per spingere a discutere di una produzione culturale ignorata dai "responsabili della cultura" e tentare di uscire dall'invisibilità. Si può dipingere migliaia di metri quadrati sui muri e restare invisibili ai ciechi che ci governano!

La rispondenza della gente del rione alle nostre sollecitazioni non è soddisfacente e questo ancora una volta ci angustia: la chiarezza del messaggio pare vada a scapito della partecipazione, siamo considerati un po' i pazzi del luogo, d'altra parte se si va contro corrente e si lotta in primo luogo contro lo strapotere del denaro e la monetizzazione di tutto, lavorando gratis e spesso rimettendoci, certo non si è un esempio da imitare!

Lungi dall'essere orgogliosi della nostra presenza nel rione siamo visti dagli arrampicatori sociali come una minaccia o una vergogna. Così la nostra proposta della realizzazione di una casa della cultura nel centro sociale dove siamo installati da dieci anni non è stata neanche presa in considerazione dai responsabili della circoscrizione, anzi è in atto un tentativo di sopprimerci sottraendoci anche la sede.

Pensare una casa della cultura, dove disegnare, inventare, creare,

studiare senza schemi, né regole, né presidi, né bidelli, in mezzo al degrado e al dominio della camorra: uno scandalo! Meglio impiantarci una innocua biblioteca comunale o meglio ancora lasciare che la camorra investa i suoi soldi per impiantarvi un piano bar o un bel supermercato!

In realtà anche il gruppo si è ristretto negli anni e dalla ventina di persone iniziali ci si è ridotti a quattro o cinque, ma in compenso ci siamo fatti conoscere ben oltre i confini del rione, e abbiamo la coscienza di costituire un punto di riferimento per molti e una sorta di coscienza del rione, suo malgrado. Ci sono stati vari tentativi di soppressione da parte delle ottuse autorità circoscrizionali, un preside di scuola media ci ha cacciati in malo modo dalla sua scuola, qualche mural è stato cancellato dopo essere stato autorizzato e ultimato, ma le immagini sui muri restano, ancorché sbiadite, a interpellare le coscienze, più o meno sonnolente, in attesa del gran giorno del risveglio. Il giorno in cui i sogni collettivi, i sogni dei poveri, cominceranno a diventare realtà.

Felice Pignataro

Via Appia, 213
80144 NAPOLI
Tel. 081/7012721

Notizie

INCONTRO INTERNAZIONALE EUROPEO DEI PRETIOPERAI

Ci siamo incontrati a Barcellona, ospiti dei Preti Operai Catalani a Pentecoste del 1992.

Il tema proposto e definito in Francia all'incontro del 1991 era: «*Le esperienze a cui partecipiamo ci mettono in cammino verso un'Europa più vera per tutti?*».

La direzione dell'incontro era affidata alla delegazione italiana formata da: T. Melloni, R. Fanfani, R. Fiorini, M. Pasquale. Erano presenti le delegazioni Spagnola, Portoghese, Francese, Belga e Tedesca.

I contributi e gli interventi hanno confermato l'importanza di questi incontri. Abbiamo fatto un altro passo avanti verso un possibile Collettivo Europeo.

Resta, per tutti, il problema della diversità dei Collettivi Nazionali e quello di come far conoscere agli altri P. O. ciò che anno dopo anno viene discusso ed approfondito.

Il prossimo incontro, Pentecoste 1993 (29, 30, 31 maggio) si terrà ad Oporto, in Portogallo, e sarà diretto dalla delegazione Francese.

Il tema proposto:

- 1) A quale pratica di liberazione partecipiamo, e quale condivisione di vita e di riflessione pratichiamo sul lavoro, nel quartiere, nel collettivo?
- 2) Quali convinzioni sostengono la nostra pratica?
- 3) È possibile una Teologia della Liberazione in Europa?

I PRETI OPERAI IN EUROPA

Francia. Sono circa 600, coordinati a livello locale, regionale e nazionale. Di questi il 45% è pensionato o disoccupato. Il 25% sono religiosi, il 14% è della Mission de France, gli altri sono diocesani o del Prado.

Hanno un bellissimo Trimestrale: *Courrier P. O.*

Italia. Sono circa 130 i coordinati in vario modo, con i "dispersi" possiamo arrivare a 150.

C'è un Coordinamento Nazionale, e i coordinamenti locali e regionali. La rivista *Pretioperai* anche se non pretende di rappresentare tutti i P. O. italiani è un punto di riferimento.

Altre riviste collegate ai pretioperai sono: *Itinerari*, a Torino; e *Esodo*, a Marghera.

Spagna. Sono circa 80. A Barcellona, Valencia, Tarragona, Madrid, Andalusia, Castiglia. I Catalani sono 34 coordinati fra loro. Stanno lavorando per un Coordinamento Nazionale.

Belgio. I P. O. sono 35: 15 Fiamminghi e 20 Valloni con gruppi locali e nazionali.

Germania. I P. O. sono 15. Fanno parte di un collettivo di circa 50 membri, formato da P. O., preti cattolici, pastori protestanti, laici (uomini e donne).

Portogallo. I P. O. sono 3. Fanno parte di un collettivo di 12 persone, formato da preti, religiosi e religiose.

*«...c'è un tempo
per scagliare le pietre
e c'è un tempo
per raccogliere le pietre...»*

(Qohelet 3, 5)

